

il Domenicale di San Giusto

ANNIVERSARIO:
DIECI ANNI
CON PAPA FRANCESCO

2

ALLA CATTEDRA DI SAN
GIUSTO IL RICORDO DI
CARMEN HERNÁNDEZ

4

CATTEDRALE:
IL CAMPANILE
E LA FACCIA

11

EBRAISMO:
PURIM,
FESTA DELLA GIOIA

15



Il lutto, il dolore e la riconoscenza

Marco Eugenio Brusutti

Monsignor Furio Gauss, da tutti conosciuto come don Furio, è ricordato come segretario particolare del vescovo Santin e storico direttore di *Vita Nuova*. Gli fu chiesto dal suo vescovo di seguire i lavori di costruzione della chiesa di Gesù Divino Operaio e di esserne il primo parroco. Per me è stato un padre spirituale, un maestro e una guida nel discernimento, un grande amico, un grande sacerdote. Se fosse vero quanto fu detto di noi italiani: “un popolo di navigatori, di poeti, di santi e di eroi”, tra gli scrittori e gli uomini di Dio potremmo proprio ricordare don Furio. Tutta la redazione de *il Domenicale di San Giusto* fa sua l’esperienza, il cuore e i consigli di questo uomo indimenticabile. Nacque a Fiume, oggi città della Croazia. Aveva un cuore nobile. Ha operato nei più diversi ambiti: ha collaborato con santi e testimoni: don Stefano Lamera, il beato don Giacomo Alberione, fondatore della famiglia paolina di cui egli ne fece parte, e il venerabile Marcello Labor, allora rettore del Seminario.

Quello che diceva, inesorabilmente si avverava: così è stato per me e per chi l’ha conosciuto. Tanti i sacerdoti che lo portano nel cuore. Ho dei piccoli suoi pensieri e delle lettere che custodisco gelosamente, tra questi ci sono anche i suoi ultimi consigli per la direzione del domenicale. Mai un rimprovero, ma sempre incoraggiamenti, consigli amorosi. La carità paziente scaturiva da lui. Un grande confessore. Per otto anni, nella parrocchia di San Giacomo Apostolo, l’ho visto confessare ininterrottamente e, tra i penitenti, anch’io mi recavo fiducioso. Capace di ascolto, di attenzione. Aveva l’uso virtuoso del silenzio, soprattutto quando non era d’accordo su alcune cose e, così, esercitava la totale obbedienza. Tutti noi preti dobbiamo imparare da lui. Era capace di non accendere la miccia dei contrasti. Così si impegnò in tutta la sua esperienza di vita.

Don Furio Gauss è salito alla casa del Padre la sera del 6 marzo. Lavorò e fu direttore di *Vita Nuova* a partire dal 1960, dove fu incaricato

di promuoverne la diffusione nelle parrocchie, cercando dei volontari disposti ad impegnarsi per il giornale.

Nel 1961 si iscrisse all’albo dei pubblicisti e cominciò a frequentare gli incontri di redazione del giornale, allora presieduto dal monsignor Dagri, fino a diventare a tutti gli effetti il vice direttore di *Vita Nuova*. Nel 1964 era il vice direttore dello stesso giornale e gli venne chiesta l’assunzione della responsabilità di ciò che veniva stampato: ne fu direttore.

Don Furio si ritrovò a servire la diocesi con lo strumento del giornale nel periodo intercorso tra il 1964 e il 1978, redigendo e pubblicando *Vita Nuova* per 932 edizioni. Erano tempi di gravi problemi sociali: ci fu la crisi cantieristica, la partenza di molti esuli istriani e dalmati per l’America e l’Australia. La città era circondata da campi profughi e sorgevano nuovi agglomerati urbani periferici. Ci fu il trattato di Osimo, con tutte le ripercussioni che ne derivarono per Trieste e i suoi dintorni.

La sua proverbiale riservatezza e l’umiltà fu rotta quando l’arcivescovo Giampaolo Crepaldi gli chiese di scrivere la sua storia e così fece: si mise a raccogliere tutte le sue testimonianze, pubblicò il libro *Furio Gauss prete* tratto dalla rubrica *Ogni vita una storia* di Radio Nuova Trieste. Egli fu sacerdote di Cristo, proprio come gli aveva proprio scritto il suo vescovo, il 2 dicembre 1951, il giorno della sua ordinazione sacerdotale: “Don Furio, ora sei prete. Sii sempre prete, solo prete, tutto prete”. Così è stato: non ha mai smesso di assaporare e rievocare questo amore di predilezione che si è riversato abbondantemente sulla nostra diocesi. La sua accettazione delle limitazioni, delle piccole grandi sofferenze diviene per noi occasione di riflessione soprattutto in questo particolare momento di preparazione alla Pasqua. Mi piace sottolineare che questo sacerdote, anche nell’ultimo atto, quello della dipartita, presenti simbolicamente tutta l’esperienza matura e generosa di un sacerdote triestino, innamorato di Cristo, al futuro vescovo Enrico, come testimonianza e benedizione per il suo ministero. Grazie don Furio!

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Vaticano Decennale dell'elezione

Papa Francesco saldo timoniere della barca di Pietro

Ettore Malnati

Il 13 marzo del 2013, dopo la rinuncia al ministero petrino di Benedetto XVI avvenuta l'11 febbraio di quell'anno, venne eletto Vescovo di Roma il cardinale Jorge Mario Bergoglio arcivescovo di Buenos Aires.

La rinuncia di Joseph Ratzinger ad esercitare il Sommo Pontificato fece discutere in quanto si trattò di un caso eccezionale. Si disse che Ratzinger avesse già espresso in forma riservata, ma determinata, ad alcuni ecclesiastici a Lui più vicini questa sua volontà.

A posteriori si comprese perché avesse elevato all'episcopato alcuni tra i suoi più stretti collaboratori già ai tempi del suo ministero al Sant'Uffizio.

Il conclave, coordinato dal cardinale Giovanni Battista Re, ebbe al suo interno la preoccupazione di una scelta che non si appiattisse su un candidato europeo o italiano come l'arcivescovo di Milano, il cardinale Angelo Scola, per il quale la Presidenza della Cei aveva già preparato il saluto augurale.

Stando alle notizie datemi da monsignor Loris Capovilla, vi fu chi in conclave cercò di distogliere le preferenze verso l'arcivescovo di Milano, che sarebbe stato nella continuità dottrinale e culturale del pontificato di Benedetto XVI.

Il suffragio della maggioranza dei Cardinali elettori si orientò verso un Vescovo latino-americano anche per dare voce all'impegno delle Chiese di quel continente che erano state molto a cuore sia Paolo VI che a Giovanni Paolo I per il loro impegno a favore di un progresso sociale alla luce delle tesi della Chiesa-popolo di Dio ben offerta dalla teo-

logia di Luciano Grea che aveva tentato di superare la concezione socio politica della teologia della liberazione

Così il 13 marzo 2013, al quinto scrutinio nel secondo giorno del conclave, venne eletto Vescovo di Roma il primo gesuita ad assurgere al soglio di Pietro e primo Papa proveniente dal continente latino americano.

Bergoglio è figlio di una famiglia di emigranti piemontesi, che avevano lasciato l'Italia in cerca di lavoro proprio in Argentina, dove avevano trovato altre famiglie di connazionali e anche alcune famiglie della Venezia Giulia e di Trieste, con le quali il giovane Jorge "si rallegrò" anche con i canti popolari propri della tradizione triestina, come "El tram de Opcina" e con alcuni dolci come il presnitz. Di Trieste, Bergoglio ricorda di essere passato da prete e studente di ritorno dalla Germania e di essere stato colpito dalle diverse chiese non cattoliche, soprattutto di quella della comunità greco orientale.

Quella sera del 13 marzo, quando il nuovo Vescovo di Roma, che assunse il nome di Francesco richiamando così lo stile del poverello di Assisi, già non indossando gli abiti solenni propri dei Pontefici romani (mozzetta, rocchetto, stola) ma presentandosi solo con la veste talare bianca, indicò al mondo una discontinuità di stile.

Si fu anche stupiti del fatto che Egli chiese ai fedeli presenti in piazza San Pietro che lo benedicessero, poi Lui stesso diede la prima benedizione apostolica.

Papa Francesco fu immediatamente deferente e rispettoso verso Benedetto XVI che volle personalmente visitare a Castel Gandolfo dove si era ritirato in attesa del suo successore.



Bergoglio con Lui si confrontò su documenti importanti e scottanti, che Ratzinger aveva portato con sé e gli assicurò che in Vaticano il monastero *Mater Ecclesiae* avrebbe potuto essere la sua residenza

Certo, lo stile di Francesco, che volle non usare l'appartamento papale ma rimanere a Santa Marta, denotò una svolta di stile e di metodologia, ma fu sempre rispettoso e deferente verso la persona e l'opera del suo predecessore.

Purtroppo, in questi dieci anni, papa Francesco si è trovato a risolvere problemi morali,

economici, pastorali che hanno suscitato, anche tra alcuni Porporati, una forte e aperta contestazione, tanto da chiedere le Sue dimissioni.

Certo, ogni Papa ha avuto la sua "fronda" e così è capitato anche a Lui, ma vi è un'assicurazione propria di Cristo Gesù che "nulla prevarrà contro la barca di Pietro".

Certo, vi sarà da soffrire, vi sono stati anche Papi tratti in esilio, ma la barca di Pietro ha saputo vincere i flutti delle varie tempeste.

E così sarà anche per la Chiesa guidata da papa Francesco.

13 marzo Nel 2003 Bergoglio diventava Papa, assumendo un nome semplice ma impegnativo

Dieci anni con papa Francesco

Romano Cappelletto

Come valutare dieci anni di un pontificato? La complessità del ruolo, la bimillenaria storia della Chiesa che il Pontificato presiede, il confronto con i predecessori. E poi i discorsi, le encicliche, i viaggi. E le tante parole spese da esperti, giornalisti, commentatori, apologeti e detrattori. Sono tutti elementi che rendono difficile – forse impossibile – una valutazione oggettiva. C'è però un piccolo particolare apparentemente banale, sfuggente, di solito veloce e velocemente dimenticato, che più di tutto il resto può raccontarci veramente lo stile, il sentiero che un Pontefice percorrerà. Ed è il discorso, il primo saluto fatto al popolo di Dio appena dopo l'elezione.

Se guardiamo con attenzione alle poche parole dette dai tre predecessori di Francesco in quel momento particolare ed emozionante, possiamo riconoscerne il carattere. "Io non

ho né la *sapientia cordis* di Papa Giovanni, né la preparazione e la cultura di Papa Paolo, però sono al loro posto, devo cercare di servire la Chiesa", disse papa Luciani il 27 agosto 1978. E capimmo subito quanto avrebbe dato. E quanto avrebbe potuto dare.

Mentre, con una frase diventata indimenticabile, Giovanni Paolo II diede prova di una capacità comunicativa senza precedenti, con il suo "Non so se posso bene spiegarmi nella vostra... nostra lingua italiana. Se mi sbaglio mi corrigerete" (16 ottobre 1978).

E quel "dopo il grande Papa Giovanni Paolo II, i signori cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore" (19 aprile 2015) ci raccontò in pochi secondi i futuri anni di pontificato di Benedetto XVI. Meno comunicativo, forse, dei suoi predecessori, ma altrettanto potente. E papa Bergoglio? Loggia centrale della Basilica Vaticana, mercoledì 13 marzo 2013. Il nuovo Vescovo di Roma si affaccia e colpi-

sce tutti con la sua spontaneità e simpatia: "Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo ...". E, poi, una frase che ripeterà sempre: "Vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica". In quel breve saluto, la parola "preghiera" viene ripetuta più volte. "Pregate per me" è una firma dei suoi discorsi e del suo pontificato. Ecco, forse qualcuno direbbe, volendo dare una definizione sintetica di questi dieci anni di pontificato, che Bergoglio è il Papa della radicalità evangelica, il Papa delle periferie esistenziali, il Papa del dialogo e della misericordia, il Papa delle riforme. Tutto vero. Ma forse, prendendo spunto da quel saluto iniziale, si potrebbe semplicemente dire – semplicemente, non superficialmente – che Bergoglio è il papa della preghiera. Preghiera viva.

Per approfondire



Preghiera. Il respiro della fede
di papa Francesco
con il commento di Paolo Curtaz
(pp. 264 – euro 20,00 – Paoline, 2023)



Mons. *Enrico Trevisi*

Vescovo di Trieste

25 sabato
MARZO

CREMONA, ore 15.00
Cattedrale S. Maria Assunta

Ordinazione episcopale

23 domenica
APRILE

TRIESTE, ore 16.00
Cattedrale S. Giusto

**Solenne ingresso
per l'inizio del ministero
pastorale**

Per informazioni su come partecipare

Diocesi di Cremona
Diocesi di Trieste

liturgia@diocesidicremona.it
eventi@diocesi.trieste.it



Cattedra di San Giusto La seconda serata

Testimone di Dio e profeta, Carmen Hernández ha illuminato la Chiesa del XX e XXI secolo



le si era formata Carmen Hernández. È stata per molti anni in Cammino a Tudela fino a quando si è trasferita a Madrid dove ha continuato il Cammino in una comunità della parrocchia di Santa Caterina da Siena. Nella GMG di Santiago di Compostela con San Giovanni Paolo II sente la chiamata all'evangelizzazione che confermerà nell'incontro vocazionale di Zaragoza con gli Iniziatori del Cammino. Nel 1991 compie la sua prima missione itinerante in Spagna e nel 1992 parte per la missione nella ex Urss, dove rimarrà 25 anni evangelizzando in Bielorussia, Kazakistan e Russia.

María Ascensión Romero ha tracciato una "biografia spirituale" di Carmen soffermandosi su due aspetti della sua vita e della sua vocazione: "Carmen missionaria" e "Carmen profeta". Annunciatrice instancabile del Vangelo che ha portato fino agli estremi confini della terra insieme a Kiko Argüello, e in seguito insieme a Padre Mario Pezzi, Carmen è stata una missionaria che ha speso, consumato la sua vita per il Vangelo: una missionaria innamorata di Cristo, che ha vissuto tutta la vita in una singolare, intima unione con Dio. Una mistica dei nostri giorni, l'ha definita María Ascensión Romero, che Dio ha eletto sin da bambina facendo nascere in lei contemporaneamente l'amore per Cristo e la vocazione missionaria. La storia di una donna che ha vissuto la fede in modo eroico, il suo amore incondizionato per il Papa e per la Chiesa.

→ continua a p. 5

Riccardo Morello

All'inizio di Quaresima, dopo il Mercoledì delle Ceneri, l'arcivescovo Giampaolo ha presieduto in tre giornate la Celebrazione eucaristica all'altare della parrocchia di Nostra Signora di Sion. Dopo la conclusione di ogni Santa Messa, presso la Sala grande del Centro pastorale Paolo VI, l'Arcivescovo ha quindi dettato ai *christifideles* intervenuti, gli Esercizi spirituali, per consentire a tutto il laicato della Diocesi una più proficua introduzione al tempo santo della Quaresima. In una Cattedrale gremita, forte è stata l'e-

mozione mercoledì sera 8 marzo alla presentazione del secondo appuntamento della "Cattedra di San Giusto" - "Testimoni di Dio": Carmen Hernández.

"Ringrazio il Signore per la testimonianza di questa donna, animata da sincero amore alla Chiesa, che ha speso la sua vita nell'annuncio della Buona Novella in ogni ambiente, non dimenticando le persone più emarginate". Con queste parole espresse da Papa Francesco nel messaggio di cordoglio inviato a Kiko Argüello per la morte di Carmen Hernández il 19 luglio 2016, l'arcivescovo Giampaolo Crepaldi ha introdotto la figura straordinaria di questa donna eccezionale,

iniziatrice del Cammino Neocatecumenale insieme a Kiko Argüello, "Testimone di Dio" nella Chiesa del XX e XXI secolo, proclamata "Serva di Dio" dopo l'atto di apertura della fase diocesana della causa di beatificazione e canonizzazione avvenuto a Madrid il 4 dicembre 2022. Relatrice dell'incontro María Ascensión Romero, dal 2018 membro dell'equipe internazionale responsabile del Cammino Neocatecumenale insieme a Kiko Argüello (responsabile dell'equipe) e al presbitero Padre Mario Pezzi.

Nata a Tudela Navarra (Spagna) María Ascensión Romero ha studiato nel collegio della Compagnia di Maria lo stesso nel qua-



→ continua da p. 4

La vita di Carmen fu silenziosa, nascosta, sofferente, ma indissolubilmente legata a Cristo, il cui nome ha invocato notte e giorno, sino alla fine.

María Ascensión ha ripercorso gli anni dell'infanzia di Carmen a Tudela, il tempo degli studi universitari di chimica a Madrid, la sua formazione spirituale, l'amore per le Scritture, gli anni di preparazione teologica con le Missionarie di Cristo Gesù, l'espulsione dall'Istituto, l'arrivo a l'esperienza dolorosa di Barcellona che la farà entrare nel mistero della passione di Cristo.

Poi il pellegrinaggio in Israele nel 1963, insieme ad una amica, uno zaino e una tenda. Il Signore la farà innamorare della Sua terra: un tempo in cui Carmen vivrà profondamente le Scritture, un'esperienza fondamentale che si rifletterà sulla sua predicazione futura e sul Cammino.

Un tempo felice ma anche il tempo delle domande a Dio sul suo posto nella Chiesa.

Il ritorno a Madrid, gli inizi del Cammino insieme a Kiko Argüello.

Carmen aveva trovato finalmente il suo posto.

Nel 1964 ebbero inizio le prime esperienze

che diedero vita all'itinerario di iniziazione cristiana tra i poveri di Palomeras Altas, successivamente in alcune parrocchie di Madrid, poi, nel 1968, a Roma e in seguito in migliaia di parrocchie in tutto il mondo.

Cinquant'anni di una singolare e feconda collaborazione con Kiko per evangelizzare e portare il Concilio Vaticano II, la bellezza del Mistero Pasquale, la riscoperta della Veglia Pasquale, il memoriale della morte e della risurrezione di Gesù Cristo che si fa presente nell'Eucaristia dove l'uomo partecipa esistenzialmente, morendo e risorgendo con Lui. La riscoperta dei doni del Battesimo, fondamento del Cammino Neocatecumenale. Carmen, una donna che ha appoggiato Kiko, aiutandolo e sostenendolo ma rimanendo sempre in secondo piano. Una donna escatologica, innamorata di Cristo, della Chiesa e della Vergine Maria. Con la sua predicazione ha valorizzato la figura della donna, ha difeso il valore della maternità e della famiglia.

I suoi interventi, fra tutti quelli di Giornate mondiali della Gioventù, la fecero apprezzare da migliaia di giovani per la verità e l'originalità con cui predicava. Conquistò in cuore di tutti, soprattutto di tantissime ragazze che in lei trovarono l'esempio di come stare vicino al Signore. Ma anche in mezzo



al successo scriveva nel suo diario: “questo a me non serve per nulla. L'unica cosa importante è il tempo che passo in intimità con Gesù Cristo”.

María Ascensión Romero ha così ripercorso i momenti salienti dell'esistenza di Carmen Hernández, della sua vocazione attingendo ai suoi scritti e ai suoi diari la testimonianza delle notti buie, di sofferenza, di silenzio

chiedendo al Signore di poter predicare. “Di quelle notti – ha raccontato María Ascensión Romero – il Signore si è servito per umiliare e fare piccola una donna eccezionale, coraggiosa, intelligentissima, missionaria piena di zelo per il Vangelo, scienziata, teologa, con una predicazione molto originale e innovativa, grande lavoratrice, ricercatrice instancabile”.

L'intervista

Al termine dalla *Cattedra di San Giusto*, María Ascensión Romero ha accettato gentilmente di rispondere a qualche domanda su di lei, permettendo a molti di poterla conoscere.

Cara María Ascensión, intanto grazie di questa partecipazione alla Cattedra di San Giusto. Le chiederei subito come sta e se questo servizio nell'equipe internazionale responsabile del Cammino Neocatecumenale è tanto faticoso.

No, il Signore mi dà tantissime grazie, mi aiuta tantissimo. È una grande grazia stare con Kiko, e con Padre Mario. Non ho parole per ringraziare Dio, per la grazia di stare con due santi. Per me sono due santi. E allora sono contentissima e vedo che nonostante la mia piccolezza, perché non ho i grandi doni che aveva Carmen e che io in confronto a lei sono una povera, il Signore mi dà grandi grazie. E sono contenta!

Penso che in tanti siano stati contenti di questa occasione per approfondire la figura di Carmen, ma credo anche che in moltissimi siano stati contenti di poterla conoscere personalmente. Ci può raccontare qualcosa di sé, anche in relazione a Carmen. Quando l'ha conosciuta?

La conosco posso dire da sempre. O diciamo meglio dall'inizio della mia esperienza con il Cammino. Soprattutto durante la mia esperienza di catechista itinerante l'ho potuta conoscere in tante occasioni. Mi ricordo in particolare quando venne a trovare le comunità a Mosca. Mi impressionava molto. Aveva degli occhi verdi che avevano una brillantezza speciale da cui si vedeva che viveva in un'intimità con il

Signore. È stata grande! Ogni volta che si scoprono cose nuove sulla sua figura si vede che era unita al Signore in una dimensione mistica. Carmen era una grande mistica.

Quanto è stata importante per lei Carmen? E per la sua fede personale?

Io sono grata al Signore perché Carmen, con Kiko, mi ha portato il Cammino perché è così che la mia vita ha trovato senso, mi ha dato la voglia di vivere, di amare me stessa, di amare Dio. Ascoltare il *Kerigma* è stato il momento più importante della mia vita.

Sempre rispetto alla sua esperienza di fede, ci può raccontare qualcosa di sé? Nel Cammino spesso ci si incoraggia a dire fatti concreti...

Dio mi ha dato il gran dono di partire in missione. Ho visto che il Signore mi chiamava a partire, e questa vocazione me l'ha confermata dandomi una gioia immensa. Il tempo di missione per me è stato felicissimo, anche se con difficoltà, con problemi, io ho visto il Signore vivo, che ci accompagnava. Pensare come il Signore si sia fidato di me! Di mandarmi in missione. Per me questa è una grande gioia.

E il giorno in cui l'hanno inviata?

È stato incredibile perché io nella mia testa pensavo mi avrebbero inviato in Africa, in America. E dove mi mandano? In Russia. Non me lo aspettavo per niente. Abbiamo avuto tante esperienze bellissime, in questa terra nella quale “il cielo era chiuso”. La gente soffriva tantissimo sotto il comunismo. Ci aspettavano con le braccia aperte. Abbiamo visto tantissimi miracoli soprattutto nei primi anni.



E quando le hanno detto che avrebbe sostituito Carmen nell'equipe internazionale del Cammino?

Eh, questo è stato un duro colpo! [sorride n.d.r.]. Non ho dormito tutta la notte. Kiko mi ha annunciato questa notizia durante una convivenza, un incontro internazionale del Cammino. Dopo io ho iniziato a pregare, a vedere se era la volontà di Dio. Dico sempre che mi sono fidata di Kiko già la prima volta che mi ha inviato in missione a Chernobyl... Adesso c'è da obbedire un'altra volta.

Nell'obbedienza a Kiko e Carmen io ho sempre visto per me la volontà di Dio e Dio me l'ha confermata dando gioia e pace alla mia vita.

Ho visto che accettare questo servizio era un salto nel vuoto, superiore alle mie forze e alle mie capacità però ho visto che il Signore fa cose impossibili come ha fatto con la Vergine Maria, che il Signore mi ha invitato a fidarmi, confidando in sua Madre, nella sua consolazione, nel suo aiuto. E ho detto di sì.

a cura di Riccardo Morello



Cattedra di San Giusto

TESTIMONI DI DIO

Diocesi
di Trieste



Quaresima
2023

Cattedrale
di San Giusto
ore 20.30

mercoledì
1 marzo

don Luigi Giussani

Davide Prosperi
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione
don Emmanuele Silanos
Vicario generale della Fraternità di San Carlo Borromeo



mercoledì
8 marzo

Carmen Hernández

María Ascensión Romero
Equipe internazionale responsabile del Cammino neocatecumenale



mercoledì
15 marzo

Benedetto XVI

padre Federico Lombardi SJ
Presidente della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger- Benedetto XVI



mercoledì
22 marzo

Martiri cristiani oggi

Veglia di preghiera sulle figure dei martiri contemporanei
organizzata dal Servizio di Pastorale Giovanile



La Parola

III Domenica di Quaresima

Sorgente d'acqua per la vita eterna

In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?».



I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere!, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua. Vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare».

Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità».

Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

Molti Samaritani di quella città credettero in lui. E quando giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Gv 4,5-15.19b-26.39a.40-42

Sulle prime sembra del tutto sconveniente che Gesù si fermi a parlare al pozzo con una donna samaritana, proprio perché è donna e perché appartenente a un gruppo che gli ebrei consideravano scismatico. Ma Gesù rompe gli schemi perché attraverso l'incontro può proporsi alla donna come Colui che può dissetare la vita umana nelle sue domande di senso più radicali. La donna sulle prime è diffidente e persino sarcastica, ma "sta al gioco" e accetta il dialogo con quello sconosciuto, e così comincia poco a poco a dargli credito, stimolandolo a offrirle quell'acqua che però equivoca in termini prettamente materiali. Una nuova parola di Gesù manifesta una conoscenza inaspettata della sua situazione, che nel contesto appare più miserevole che altro: spinta da un bisogno d'amore si è gettata tra le braccia di diversi uomini, senza trovare appagamento. Ed ecco che, grazie a tali parole, capisce che lì, di fronte a lei, sta quel Messia che anche i samaritani attendevano, secondo la promessa di Deuteronomio 18,15-18. Ossia un Messia profetico, che portasse la parola definitiva di Dio che rende possibile agli uomini la comunione vera con Lui. Capisce come le diatribe sui luoghi di culto, tra ebrei e samaritani, perdano ormai ogni valore. E capisce come il dono dell'acqua viva consista nell'aprirsi alla fede di fronte a questa prospettiva nuova che le viene dischiusa: dono e Donatore vengono a coincidere. L'incontro ha trasformato la donna in persona nuova, ha trovato quell'amore vanamente sinora cercato!

Segno di questa novità è la brocca, simbolo della vita fin qui trascorsa, abbandonata al pozzo per andare di corsa dai suoi compaesani e invitarli a fare anch'essi l'esperienza d'incontro con Gesù. La sua è una fede che testimonia, le parole "Che sia lui il Cristo?" non vanno intese come dubitative, ma incentivo alle altre persone a dare la loro risposta personale. Risposta che effettivamente daranno a seguito del loro personale incontro: "questi è veramente il salvatore del mondo". Le parole risuonano anche a noi come invito a un sempre rinnovato incontro personale con il Signore, nel ricordo dell'acqua viva battesimale grazie alla quale Egli ha iniziato una storia e un incontro con noi. Non illudendoci di saziare le nostre seti in prospettive di vita solamente orizzontali ma riscoprendo la bellezza della fede.

don Stefano Romanello

Giornate Ignaziane La tappa di Lubiana



Dopo il successo dell'edizione dello scorso anno, nata dalla volontà di celebrare i 500 anni dalla conversione di sant'Ignazio, si è desiderato proseguire anche in questa prima parte del 2023. Ecco così la proposta di tre giornate pensate con l'obiettivo di promuovere la conoscenza della spiritualità ignaziana.

Un aspetto distintivo di questa iniziativa è la collaborazione tra realtà operanti su territori diversi e allo stesso tempo legate dal punto di vista storico e culturale, in una prospettiva di crescita nella conoscenza reciproca e in fruttuose relazioni. Ci sono i Gesuiti della Slovenia e il gruppo di Lubiana di Pietre Vive (Zivi Kamni), la diocesi di Gorizia e la chiesa parrocchiale di Sant'Ignazio, le realtà ignaziane di Trieste (Parrocchia, Cardoner, Pietre Vive, Centro Veritas, CVX).

Sabato 25 febbraio, abbiamo vissuto la prima di queste tappe: complice il noleggio di un pullman che ha facilitato lo spostamento in un bel clima comunitario, abbiamo raggiunto numerosi la capitale slovena. Lì siamo stati accolti dai padri gesuiti Marjan Kokalj e Mio Kekic nonché dalle giovani guide di Pietre Vive. E tutti insieme, dopo una piacevole camminata per le vie del centro storico, siamo giunti alla chiesa di San Giacomo, la cui visita ha costituito il fulcro della giornata.

La chiesa, la prima dei Gesuiti in Slovenia, fu acquistata dalla Compagnia alla fine del '500 e rivista in stile barocco tra il 1613 e il 1615. Ad essa, verso il 1670, fu annessa la cappella ottagonale di San Francesco Saverio, progettata su modello veneziano; accanto, come da impostazione programmatica e quindi architettonica, sorgeva il collegio.

Le guide di Pietre Vive ci hanno accompagnato, con entusiasmo e generosità, alla scoperta dei tesori artistici in essa raccolti, permettendoci di coglierne e apprezzarne il senso profondo. Come da loro missione, esse hanno "annunciato Gesù Cristo, Bellezza della Chiesa, a coloro che guardano le bellezze delle chiese". Un accenno particolare merita infine, tra le pale d'altare nelle cappelle laterali, l'opera di Franc Karel Remb, il *Transito di San Giuseppe*, per la sua serena intensità: proprio la presentazione del restauro di una tela del XVII secolo raffigurante il medesimo soggetto, presso la chiesa di Sant'Ignazio, è una delle iniziative programmate a Gorizia, seconda tappa di questo percorso l'11 marzo (l'ultima sarà a Trieste, sabato 6 maggio).

A conclusione della giornata, è stata celebrata la Santa Messa dai padri della comunità di Lubiana, Kokalj e Kekic, e di Trieste, La Manna e Larivera.

Cristiana Babici

Sprazzi di famiglia

Alla ricerca di Lui

Siamo stati di recente a visitare un palazzo che contiene un salone affrescato del 1400. Ne sono rimasta entusiasta. Appena usciti, abbiamo incrociato un signore autoctono, che, avendo capito che eravamo turisti, ci ha invitato a visitare proprio quel palazzo per ammirare l'affresco che, effettivamente, avevamo appena visto.

Quel signore ci suggeriva di vederlo, perché, a detta sua, non c'era traccia di "Dio, preti, suore e chiese, nulla di nulla" ed è per questo che lo apprezzava.

Sorrisi, dicendo che, però, doveva fare attenzione, perché in fondo, in un piccolo scorcio dell'affresco, avevo invece intravisto una chiesetta piccina. Ci salutammo ridendo.

Ero rimasta colpita perché io, davanti a quel dipinto, avevo pensato molte volte a Dio: quelle figure umane impegnate a lavorare, cacciare, interloquire tra loro e gli animali rappresentati, così reali e poetici, mi rimandavano di continuo a Lui. Quell'uomo, invece, non vi aveva trovato traccia di Dio.

Però, pensandoci bene, anche lui, dinanzi all'opera d'arte, sia pur per contrario, aveva pensato a Dio, alla sua assenza, alla sua mancanza.

Pregai brevemente per lui, per quel signore che, nella sua scomposta ironia, pur cercava Dio, pur sentiva una mancanza, pur non aveva pace in quella ricerca. Siamo così diversi e così uguali.

Dorotea

10 marzo L'iniziativa dei vescovi europei

In preghiera per la pace

L'Arcivescovo ha presieduto, venerdì 10 marzo, nella cappella dedicata alla Madre della Riconciliazione, la Santa Messa per la pace in Ucraina, in comunione con tutti i vescovi europei.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore! Questa Santa Messa la celebriamo per implorare dal Signore il dono della pace, facendo nostro l'appello che i Vescovi italiani hanno reso pubblico il 21 febbraio, affinché, dopo un anno di guerra in Ucraina, si aprano spazi di dialogo per porre fine a una crisi internazionale aggravata dalla minaccia nucleare. I Vescovi scrivono: "In Ucraina, così come in tanti (troppi) angoli della terra, risuona l'assordante rumore delle armi che soffoca gli aneliti di speranza e di sviluppo, causando sofferenza, morte e distruzione e

negando alle popolazioni ogni possibilità di futuro. Sentiamo come attuale l'appello lanciato sessant'anni fa da san Giovanni XXIII nell'Enciclica *Pacem in terris*: «Al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può ricostruire nella vicendevolesse fiducia» (n. 39). In questa salutare prospettiva, come cristiani dobbiamo sentirci fortemente impegnati nel promuovere una rinnovata cultura di pace e coinvolti nel costruire un mondo pacificato, giusto e solidale.

Carissimi fratelli e sorelle, in questa nostra Cappella dedicata alla Madre della riconciliazione che ci ricorda i tanti orrori commessi nella nostra Trieste durante la seconda guerra mondiale, vogliamo esprimere la nostra interiore adesione al messaggio di pace che

ci giunge da Gesù: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi" (Gv 14,27). La pace che il Signore ci promette non è semplicemente l'assenza di conflitti, ma va oltre la contingenza per aprirci alla vita che viene dalla resurrezione: "Pace a voi!" (cf. Gv 20) dice il Risorto nelle apparizioni pasquali. In questo tempo di Quaresima, all'insensatezza diabolica della guerra, rispondiamo con le armi di Dio: la

preghiera, il digiuno e l'elemosina. Anche la nostra Chiesa farà suo l'appello dei Vescovi, nella convinzione che la preghiera è l'arma più efficace che possiedono i cristiani, depositari come sono della beatitudine che Gesù stesso ha riservato agli operatori di pace. Alla Madre della riconciliazione, che qui veneriamo con amore e devozione, chiediamo la grazia di essere, sempre e ovunque, seminatori convinti e convincenti di pace.

Giornata internazionale delle donne giudice Intervista alla dottoressa Diana Calaciura Traina

Premessa

Con la legge n. 66 del 9 febbraio 1963 è stato riconosciuto alle donne l'accesso a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la Magistratura, senza limitazione di mansioni e di carriera, dopo che la Corte costituzionale, con la storica sentenza 33 del 1960, aveva dichiarato l'illegittimità costituzionale del previgente divieto per contrasto con l'articolo 51 della Carta.

Il primo concorso per la magistratura ordinaria aperto alle donne è stato bandito il 3 maggio 1963 ed è stato superato da otto donne: Letizia De Martino, Ada Lepore, Maria Gabriella Luccioli, Graziana Calcagno Pini, Raffaella D'Antonio, Annunziata Izzo, Giulia De Marco ed Emilia Capelli.

L'Associazione Nazionale Magistrati di Milano vuole ricordare, in occasione del 8 marzo di quest'anno, questo importante anniversario, per discutere insieme dei traguardi già raggiunti nel segno della parità di genere ma anche degli obiettivi che ancora ci sfuggono. (dal sito associazione magistrati.it).

Ai sensi della risoluzione 75/274 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2021, il 10 marzo 2022, per la prima volta nella storia, è stata celebrata la Giornata internazionale delle donne giudice.

L'istituzione di questa giornata segna una pietra miliare negli sforzi globali per garantire l'uguaglianza di genere e si basa sugli sforzi in corso della rete globale per l'integrità giudiziaria nell'affrontare le questioni di integrità giudiziaria legate al genere.

È un'occasione importante per tutte quelle donne che hanno sentito come missione l'onore della giustizia attraverso la loro professione.

Intervista alla dottoressa Diana Calaciura Traina, già Presidente della Sezione regionale di controllo del Veneto (Corte dei Conti).

Presidente, Lei conosce la nostra città, così lontana dalla sua terra d'origine?

Ho avuto modo di trascorrere un periodo a Trieste, agli inizi del mio percorso professionale. Assieme a me c'erano le mie due figlie, che allora avevano 9 e 13 anni; dirò soltanto che loro non avrebbero voluto spostarsi da questa città, dove si trovarono molto bene.

Io stessa conservo un bellissimo ricordo di Trieste.

In occasione della celebrazione della "Giornata internazionale delle donne giudici", Le vogliamo chiedere qualche accenno alla sua personale esperienza di donna investita del ruolo di magistrato, ricordando che l'accesso a questa carriera non è sempre stato possibile.

La mia attività professionale, intrapresa senza riscontrare particolari difficoltà collegate a fenomeni di "maschilismo", è stata costellata di grandi soddisfazioni. Tra l'altro, segnalo che il numero di donne magistrato, in Italia, è in costante aumento.

Quali consigli rivolgerebbe ad una giovane donna che volesse intraprendere il suo stesso percorso professionale?

Ad una giovane donna che volesse intraprendere il cammino del concorso in magistratura direi di perseguire il sogno con tenacia e con la consapevolezza che il cammino verso la giustizia è sempre lastricato di grandi soddisfazioni.

Nel ringraziarla per la Sua gentilezza e disponibilità, La invitiamo a venire al più presto a trovarci!

Chiara Fabro



Catechesi Sui mosaici della basilica di San Marco

Nizioletti de Ca' Vangelo

"Venite all'acqua". La brocca e la sete

Giuseppe Camillotto

Nel transetto sud, volta est, della crociera in Basilica, si può contemplare Gesù che incontra la Samaritana: La scritta in latino sintetizza la scena evangelica: "La fonte viva dà a sazietà da bere alla Samaritana". Gesù riempie la brocca della nostra esistenza per dissetare tutti i nostri profondi bisogni e, da mendicanti, ci trasforma in sorgenti d'acqua viva.

Gesù ci attende per attingere con la nostra misera brocca, mostrandosi assetato: "Dammi da bere". Gesù ci cerca nelle nostre mormorazioni sospettose sulla sua bontà e raccoglie le delusioni che ristagnano nel cuore, mai appagato dai nostri miseri surrogati. Gesù ci attende per risvegliare in noi la sete di un dono veramente necessario: la comunione con Lui che ci fa adoratori del Padre in spirito e verità.

Forse la brocca del cuore è ingombra da acque torbide (come i cinque mariti della Samaritana?): lavoro che travolge, scelte di vanagloria e interessi personali, indifferenza che disabitua a incontrare Dio, pregiudizi che escludono... Gesù ci attende perché le



nostre brocche dissetino i fratelli. La Samaritana riconosce quell'estraneo "uno più grande di Giacobbe", poi "un profeta", quindi "il Messia" e, alla sua testimonianza, i Samaritani: "il Salvatore del mondo". Notiamo che il pozzo dei mosaici richiama il fonte battesimale. Se Gesù ci fa "sorgenti d'acqua che zampilla per la vita eterna", la nostra brocca ne ha proprio per tutti! "Eccoci!"



5 marzo Assemblea diocesana unitaria di AC

“Io sono con voi tutti i giorni”



Arturo Pucillo

Nel corso dell'Udienza Generale tenuta mercoledì 22 febbraio, il Santo Padre ci parla di quello che viene chiamato il “Concilio di Gerusalemme”, il primo della storia, in cui gli Apostoli si trovarono a dover dirimere le prime questioni della Chiesa nascente. In un soleggiato pomeriggio domenicale di inizio marzo, come consuetudine prima della pandemia, l'Azione Cattolica diocesana si è radunata in assemblea, aperta a tutti gli aderenti di tutte le età, dal titolo “Io sono con voi tutti i giorni: fedeli alla vocazione, chiamati alla fedeltà”, nella bella cornice della sala “Beato Francesco Bonifacio” del Seminario Vescovile. Circa settanta persone, tra laici e sacerdoti assistenti, diocesani e parrocchiali, hanno potuto ascoltare le testimonianze di sei aderenti impegnati nel servizio associativo e di due assistenti, traendone spunto per i lavori di gruppo e il dibattito, orientati a delineare l'ultimo anno del quadriennio associativo che getterà le basi per il futuro dell'associazione diocesana.

L'Arcivescovo Giampaolo, presente all'inizio dei lavori, ha colto l'occasione per salutare l'associazione, testimoniando la sua vicinanza all'AC in questi anni di cammino comune orientato al bene della comunità cristiana di Trieste.

Il presidente diocesano ha poi offerto degli spunti attraverso la relazione morale dell'associazione, di cui qui sono riportati alcuni passaggi.

“Ci ritroviamo, 9 mesi dopo la precedente assemblea diocesana unitaria, alle soglie della primavera, stagione in cui la vita riprende colore e ciò che era perduto viene ritrovato: mi piace pensare che possa essere un paradigma del nostro cammino associativo. Le innegabili fatiche che hanno messo in discussione il nostro passo costante da laici associati nel mondo e con la Chiesa, come un prolungato temporale che rende impraticabile il sentiero per la vetta, hanno lasciato strascichi nelle nostre vite, e quindi anche nella nostra vita associativa. A questo si aggiungono le grandi vicende del mondo in cui, pellegrini, camminiamo assieme: la guerra è dietro l'angolo e proprio davanti ai nostri occhi. Non immaginiamo dove possa dirigere la sua scia di dolo-

re, morte e distruzione [...] Anche per noi ci sono delle conseguenze. Le bollette si fanno più salate, sempre più famiglie non riescono a far fronte alle esigenze anche basilari, il lavoro manca e le numerose crisi profonde del tessuto produttivo (ricordiamo i casi esemplari Wartsila, Principe, Flex e il più recente Tirso) sembrano minare l'orizzonte futuro. E poi, qui da noi, sul cosiddettouscio di casa, dove ancora non fischiano le bombe e non urlano le sirene antiaeree, orecchie attente possono udire il silenzio fragoroso del corteo di passi, disperati, che si affidano all'unica certezza che trovano: la fuga, sulle loro gambe doloranti e sui loro piedi martoriati, lungo la rotta Balcanica. Poco più in là, bagnati dallo stesso mare, corpi di uomini donne e bambini giacciono senza vita, abbandonati al termine del viaggio in cui avevano riposto la speranza e che si è rivelato la loro ultima condanna. [...] In questo mare spesso agitato, la barca di Azione Cattolica, nella flotta della Chiesa, continua la sua navigazione, a volte difficoltosa, a volte più fiduciosa e determinata. [...] Ci sono segnali confortanti di ripresa: le associazioni parrocchiali, alle quali va la mia gratitudine per come hanno saputo tenere salde le radici nel pieno della tempesta, si stanno riorganizzando e stanno riaprendo i loro cammini alla varietà edificante di iniziative, percorsi, incontri che sono patrimonio di vita associativa e pietre vive di edificazione ecclesiale. [...] Il nostro pensiero, oggi, va all'Arcivescovo Giampaolo Crepaldi, a fianco del quale abbiamo condiviso gli ultimi 13 anni di vita ecclesiale triestina: anni intensi, caratterizzati da molti cambiamenti nella Chiesa universale e locale, che hanno impegnato l'associazione a declinare le novità conciliari, che hanno plasmato la postura dell'AC in questi anni, mantenendo fede alla promessa di fedeltà alla Chiesa e al Vescovo. [...] Diciamo grazie, al Vescovo Giampaolo: ha sempre avuto attenzione costante per le nostre esigenze e per il nostro cammino associativo, lo abbiamo sempre visto presente, come oggi, alle nostre assemblee, agli incontri, coi ragazzi.” L'appuntamento con la prossima assemblea è nei primi mesi del 2024, quando gli aderenti delegati eleggeranno il nuovo consiglio diocesano per il prossimo triennio, un altro tratto della storia di oltre 150 anni di questa gloriosa associazione.

Domenica 19 marzo

22° anniversario dell'Ordinazione episcopale dell'Arcivescovo Giampaolo Santa Messa a Sant'Antonio Taumaturgo

Carissimi, carissime, nei prossimi mesi la nostra Diocesi vivrà il passaggio di consegne tra l'Arcivescovo Giampaolo e il nuovo Vescovo don Enrico. È un momento ecclesiale molto importante in cui siamo invitati a ringraziare il Signore per il percorso fatto in questi anni e insieme chiedere luce e forza allo Spirito Santo per il cammino che ci attende. Domenica 19 marzo ricorrerà il 22° anniversario dell'Ordinazione Episcopale del nostro Arcivescovo Giampaolo. Siamo invitati tutti alla Celebrazione Eucaristica che presiederà quel giorno alle ore 18 nella chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo. Per vivere in modo più significativo come comunità cristiana questo ringraziamento attorno al suo Pastore, invito i confratelli Parroci a sospendere – se

possibile! – le Ss. Messe vespertine di quella domenica e così poter confluire tutti verso l'unica Eucaristia come presbiterio e comunità cristiana unita attorno al Vescovo che ha servito la nostra comunità per questi anni. I sacerdoti che desiderano conceleberrare sono invitati a portare camice e stola viola. Per i sacerdoti, religiosi e diaconi ricordo invece il significativo appuntamento della Santa Messa Crismale del Giovedì santo 6 aprile nella chiesa cattedrale alle ore 10.30. Anche questa occasione sarà importante per ringraziare e salutare il nostro Arcivescovo al termine del suo ministero a servizio della nostra chiesa tergestina. Colgo l'occasione per salutarvi fraternamente.

don Pier Emilio Salvadè
Vicario Generale

PROPRIETÀ PRIVATA E LIBERTÀ

PRESENTAZIONE DEL 14° RAPPORTO SULLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA NEL MONDO

17 marzo 2023, ore 16,45

Sala conferenze della Lega Nazionale
Via di Donata, 2 - Trieste

La partecipazione è libera e tutti sono invitati.

Introduce:

AVV. PAOLO SARDOS ALBERTINI
Presidente della Lega Nazionale

Indirizzo di saluto dell'Arcivescovo
MONS. GIAMPAOLO CREPALDI

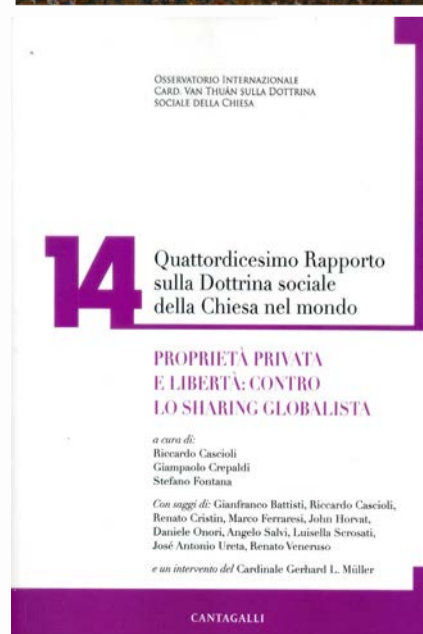
Intervengono:

DOTT. DON SAMUELE CECOTTI
Vicepresidente dell'Osservatorio Card. Van Thuan
“L'insegnamento della DSC riguardo la proprietà privata e le nuove insidie ideologiche che la minacciano”

PROF. GIANFRANCO BATTISTI
Università di Trieste
“Il mondo rovesciato: le logiche economiche del Great Reset”

Promuovono l'evento:

Osservatorio Cardinale Van Thuan sulla Dottrina sociale della Chiesa,
Coordinamento nazionale Justitia et Pax,
Lega nazionale di Trieste,
Biblioteca del Seminario Vescovile di Trieste.





ordinazione

Presbiterale

di

don Elizalde Fortajada

e

don Petar Subotić

per l'imposizione delle mani
e la preghiera consacratoria

di S.E.R. Mons. Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo - Amministratore Apostolico di Trieste

Domenica 26 marzo, ore 16.30
Cattedrale di San Giusto martire in Trieste



DIOCESI DI TRIESTE

*Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?
Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore.
(Sal 116,12-13)*



Storia La cattedrale di San Giusto

Il campanile e la facciata del Trecento

L'analisi delle testimonianze scultoree ed epigrafiche



Giuseppe Cuscito

Nel corso del trecento anche il campanile romanico, che aveva inglobato l'avancorpo sinistro del propileo romano, fu rivestito da una massiccia muratura in arenaria ingentilita con le bianche sculture smontate dal propileo e con una statua di San Giusto entro una cornice archiacuta. L'intervento è documentato da un'epigrafe su una lastra di pietra bianca (cm 54 x 51) murata sopra la chiave dell'arco della porta d'ingresso alla torre campanaria. È incisa su nove righe in caratteri gotici e con molte contrazioni che la rendono di non facile lettura; perciò ne proponiamo la trascrizione di Piero Sticciti (1911) sulla base di un calco cartaceo preso sull'originale, seguita da una traduzione italiana:

hoc campanile i(n)cep(tu)m e(st) p(er) s(er) Rantulfu(m) Baiar(dum) / not(arium) d(e) T(er)g(esto) canipar(ium) fab(r)i(c)a e eccl(esiae) cathedralis / hui(us) T(er)gestin(ae) civita(tis) d(e) pari volu(n)ta(te) ei(us) de(m) co(mmun)itatis / an(no) MCCCXXX/ VII die XVII febr(uarii) ("Questo campanile fu incominciato per il signor Randolfo Baiardo, notaio di Trieste e fabbricere della chiesa cattedrale di questa città di Trieste, di pari

volontà della medesima comunità, nell'anno 1337, nel giorno 17 febbraio").

I battenti bronzei per il portale della chiesa trecentesca furono voluti nel 1990 dal vescovo Lorenzo Bellomi a ricordo della Missione al popolo e sono opera del frate carmelitano Serafino Melchiorre. Ai lati del portale furono murate due lapidi sormontate dai rispettivi stemmi dei personaggi lì celebrati: quella a sinistra fu probabilmente dettata dall'umanista Raffaele Zovenzoni nel 1458 per celebrare l'umanista Enea Silvio Piccolomini, vescovo benemerito di Trieste dal 1447 al 1450 e allora elevato al soglio pontificio col nome di Pio II (1458-1464). Il testo dei sei esametri latini in bei caratteri di maiuscola epigrafica dice:

Te Piccolomma deum soboles dedit, inclyta Pallas / erudiit, viridi lauro tua cinxit Apollo / tempora, tu patrii pius es dictator Olympi, / Tergestae quondam antistes quam munere magno / donasti; ec referunt nonae iubiliae novembres / at tibi nos pario lunatam in marmore peltam ("Te diede alla luce la divina progenie dei Piccolomini, l'inclita Pallade t'istruì, Apollo cinse le tue tempie di verde lauro; tu sei il pio dittatore del patrio Olimpo, una volta vescovo di Trieste, alla quale facesti gran dono. Ecco il 5 novembre riconduce

il giubileo e noi ti offriamo le pelte lunate scolpite nel marmo di Paro").

L'epigrafe e l'elegante stemma lunato di Pio II, forse opera di Lazzaro de' Pari, sono l'unico segno lasciato dall'Umanesimo nella cattedrale trecentesca.

L'iscrizione a destra del portale fu posta nel 1630 in onore del vescovo Rinaldo Scarlichio (1622-1630), che aveva ritrovato (1624) le reliquie di San Giusto davanti all'altare a lui dedicato nell'absidiola destra. L'epigrafe celebrativa lo ricorda in occasione della sua partenza per la nuova sede di Lubiana con parole di devoto omaggio dicendolo *si non maximus salte(m) optimus e omni virtute praeclarus*.

Nel 1862, per volontà del Comune, furono collocati su mensole rifatte con parti di cornici romane anche i busti in bronzo di questi due personaggi, oltre a quello del vescovo umanista Andrea Rapicio (1567-1573), eseguiti nel frequentatissimo atelier dello scultore Giuseppe Capolino.

Il 29 giugno 2020 si è voluto onorare anche il grande vescovo Antonio Santin (1938-1975), che resse la diocesi *temporibus acerbis*, incastonando sulla destra della facciata il suo busto bronzeo, opera di Marcello Mascherini (1906-1983).



Spiritualità La Quaresima e i suoi tesori

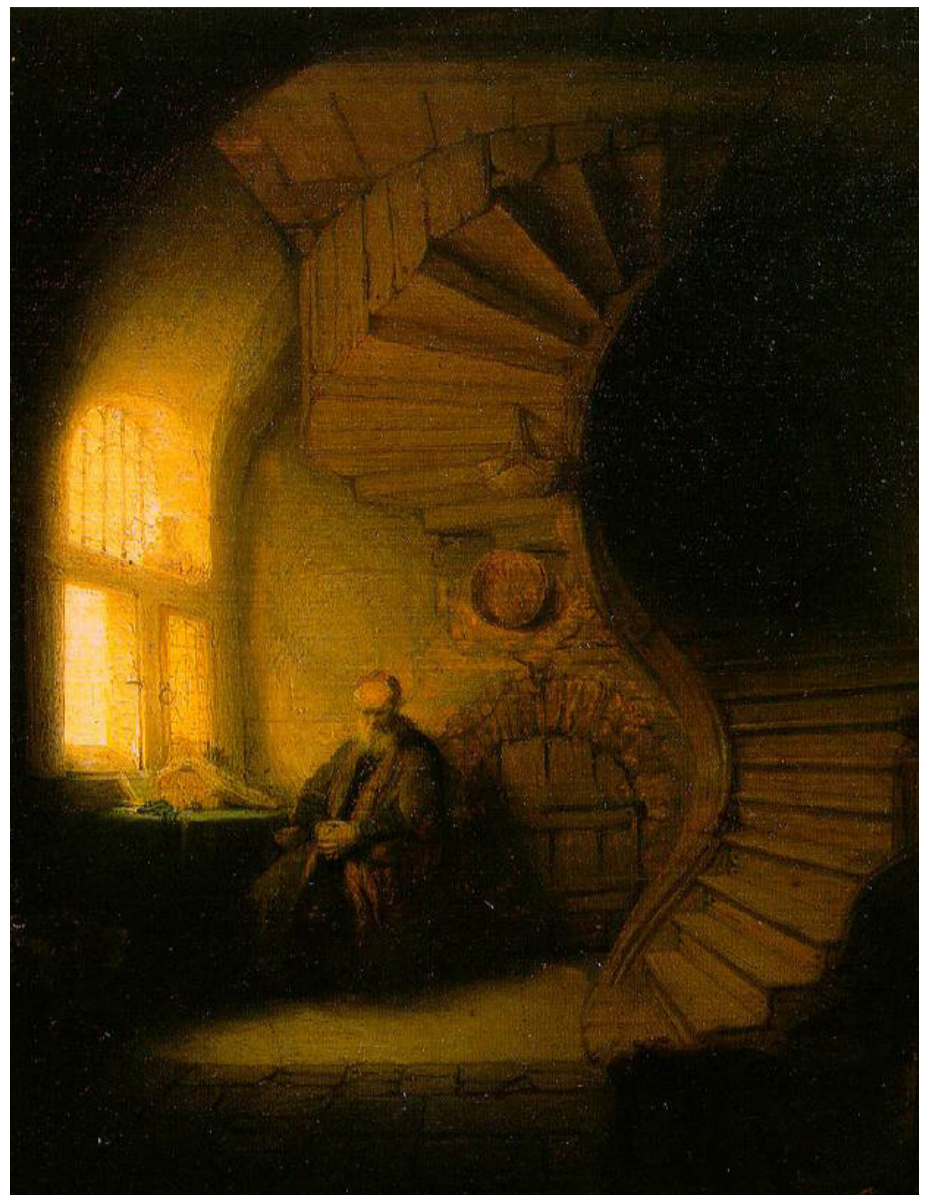
In disparte

Il deserto quaresimale

Roy Benas

I Vangeli domenicali di Quaresima ci hanno condotto in due luoghi: il deserto e il monte della trasfigurazione. Ambedue sono luoghi di separazione e silenzio. Gesù, dopo il battesimo nel Giordano si ritira nel deserto, una pausa prima dell'inizio della sua missione. Il deserto con la sua vastità spoglia e sterile è il volto spietato della natura, incute timore ed è certamente un luogo da evitare e dal quale uscire quanto prima. Il deserto per il mondo biblico è il luogo che richiama i fatti dell'Esodo. Il cammino nel deserto per il popolo d'Israele è un luogo di difficoltà, di prove, di fallimenti ma che segna anche il processo di creazione di una nuova mentalità, la creazione di un popolo libero che non è più rivolto al passato ma che ambisce ad avere una terra sua, che è disposto a conquistarla e proteggerla. Il deserto, aldilà della sua sterilità per Israele è il luogo teologico nel quale vive una straordinaria intimità con un Dio itinerante che mette la sua tenda tra le tende di Israele. A noi che leggiamo questo passo evangelico, certamente torna in mente questo grande tema biblico. Ma, aldilà del suo valore simbolico Gesù entra davvero nel deserto e lo fa perché è un luogo dalle caratteristiche uniche che permette di fare un'esperienza umana unica: il vento che spazza i pochi cespugli secchi, il cielo immenso che si stende sopra tutto e il silenzio che ronzia nelle orecchie. Tra le montagne nude, sassose, aride si viene infatti provati profondamente. La maggior parte delle persone fugge da esperienze simili. In fondo non è ciò che si prova quando stiamo da soli nel nostro appartamento e quando resistiamo ad accendere la televisione, la radio, il computer o a prendere il cellulare in mano? Il silenzio e la solitudine dopo un po' diventano opprimenti! Entrare nel deserto, nei nostri deserti urbani è possibile? Penso proprio di sì, ma diventa

molto più semplice ritirarsi da qualche parte in montagna ad esempio, ancora meglio chiedere accoglienza presso un monastero, in tal caso c'è l'aiuto della preghiera assieme alla comunità. Ma non si tratta solo di trovare un posto per starsene tranquilli. Il silenzio e solitudine sono compagni di questa scelta di cammino spirituale e per farne davvero esperienza profonda c'è bisogno di un tempo fisiologico, di giorni di silenzio totale, di giorni di solitudine totale. È necessario sentire ed affrontare la paura, sentire ed affrontare l'angoscia, sentire ed affrontare la lotta interiore. Dag Hammarskjöld (in "Tracce di cammino") parla di questa esperienza spirituale come un cammino in una grotta oscura: "Buio incessante. Incessante freddo grondante umidità. La stessa incessante solitudine, rinchiusa da pareti di pietra, senza la sicurezza della pietra". Perché insisto su quest'aspetto di paura e angoscia? Perché pretendere di fare esperienza di deserto senza affrontare questi ostacoli è come digiunare pretendendo di non sentire fame. Certo, è anche un'esperienza positiva e a volte necessaria: si cerca la solitudine quando ci sentiamo feriti, quando siamo disorientati, nella sofferenza, prima di affrontare un'impresa importante. Il deserto è il luogo dove si cerca Dio ma si procede solo conoscendo davvero se stessi. Il silenzio e la solitudine diventano il luogo dove dopo un primo momento di entusiasmo per la situazione si entra in contatto con la miriade di echi di ricordi dal passato, di grovigli inestricabili di pensieri e soliloqui. Ci si affaccia sulle paure, su dilemmi mai risolti, su fallimenti che ci perseguitano, sogni infranti, progetti mai intrapresi, sensi di colpa ecc. Ecco una serie di motivi del perché, dopo aver sperimentato un primo momento di paura ed angoscia davanti alla cruda realtà della solitudine e del silenzio, dopo aver magari pregato per qualche ora, dopo aver letto delle pagine di qualche libro siamo



costretti a fermarci ed affrontare ciò che si muove nel nostro immenso mondo interiore. Imparare a gestire questa situazione per ore, per giorni è difficile; iniziare ad osservarsi, imparare a scegliere quale pensiero seguire e quale sopprimere, quale emozione ci è utile ed altro. Non è strano che per molti il deserto sia il luogo della prova e della presenza dei demoni. Non è neanche necessario scomodare "forze spirituali negative", già affrontare i nostri demoniaci pensieri, i nostri spietati giudizi su noi stessi, la nostra mancanza di disciplina interiore, già questo diventa per tanti un qualcosa di terrificante. Chi resiste con coraggio a questa lotta interiore a volte angosciata come una notte delirante può vedere, tra i tanti volti che compongono la no-

stra identità anche quello misterioso che Dio ha impresso in noi, quel volto che Dio osserva quando ci guarda. Quando iniziamo a far ordine nella mente e nel cuore, se davvero, per grazia di Dio, siamo riusciti ad entrare in contatto con quella parte più intima del nostro cuore, quel tempio consacrato dalla presenza di Dio, allora si inizia a fare la vera esperienza di quel deserto che per Geremia ed Osea era il luogo del primo amore nel quale Dio ha amato Israele e lo ha scelto. Questa è quella esperienza per la quale si decide di entrare nel deserto. Nel discernimento delle tante cose di cui liberarsi, nel discernimento delle tante cose tra le quali scegliere si scopre la nuda verità di chi siamo per Colui che ci ha scelti da sempre.

Spiritualità Riflessioni quaresimali

Percorso di liberazione

Antonella Lumini

I 40 giorni di deserto e di digiuno permettono a Gesù di prendere coscienza di se stesso come Figlio di Dio. Questa nuova coscienza rende aggressivo l'uomo vecchio, lo fa sentire in pericolo.

Nella condizione di deserto, silenzio, solitudine, il faccia a faccia fra uomo vecchio e uomo nuovo viene alla luce. Nella solitudine i meccanismi psichici del possesso, del potere, cioè delle dipendenze, degli attaccamenti, vengono messi a fuoco. Il digiuno porta a contatto con la famelicità che si scatena dal vuoto interiore e che non riguarda solo le necessità fisiologiche bensì tutte le brame che spingono l'anima verso l'esterno impedendole di portarsi verso l'interiorità. Quando il bisogno d'infinito, di vita contemplativa, viene innestato nelle pulsioni primarie, snatur

il corpo e l'anima, deturpa la creatura. Queste potenze si rafforzano e si corrompono per compensare quella vera ed unica sete che è sete di luce. I Padri del deserto sperimentano come Gesù. Mettono a nudo i veri meccanismi che imprigionano l'anima, divengono grandi conoscitori della vita interiore.

Altro tema della Quaresima riguarda i 40 anni dell'Esodo.

La liberazione dall'Egitto esprime questo svincolamento dal meccanismo del potere/possedere. Meccanismo che avvinghia le potenze dell'anima in una direzione corrotta. Il nucleo ferrigno che tiene tutto in suo pugno è espresso nella volontà del Faraone che si accanisce sempre di più. Ogni nuova piaga prima porta un lieve cedimento, ma poi indurisce sempre più il suo cuore. È il meccanismo psichico del potere che vuole salvaguardare se stesso nonostante tutto. Il Faraone è

l'uomo che ha posto il centro in se stesso e che è disposto alla distruzione totale prima di rinunciare a questo centro.

Il nucleo ferrigno della volontà è però messo a fuoco anche nei confronti di Israele che nonostante la liberazione dal potere, continuamente oscilla ritornando indietro a rimpiangere i vantaggi della sua schiavitù: Stavamo così bene in Egitto accanto alla pentola della carne.

La fatica dello smantellamento dei meccanismi psichici del potere/possedere/volere dipende dal fatto che nei momenti della prova l'essere umano si convince di non essere degno dell'amore di Dio, di meritare castighi e punizioni. In realtà è l'ego individuale e collettivo a giudicare e condannare. È l'uomo vecchio, il non amore. Il vuoto d'amore produce questo giudizio.

La liberazione dal potere del Faraone richiede le dieci piaghe, cioè lo smantellamento di tutti i cardini dell'opera distruttrice messa in atto dalla volontà che si oppone all'ordine divino. L'esodo allude alla liberazione da questa volontà, dal giudizio che caratterizza

l'uomo vecchio e che afferma la sfida sulla fede. Richiede lo smantellamento di tutti i centri di potere della volontà radicati nelle potenze dell'anima, richiede i 40 anni di deserto dell'Esodo.

Mosé, lo strumento della liberazione, vedrà la Terra Promessa solo di lontano. Questo vedere di lontano esprime che ancora l'uomo nuovo resta all'orizzonte, esprime l'attesa messianica. Mosé è il grande Profeta che apre la strada al Messia. Tutto il tempo dell'Esodo prepara l'ingresso nella Terra promessa, luogo di crescita in cui si matura, attraverso il tempo, quella pienezza appena intravista all'orizzonte.

Il popolo d'Israele abiterà la terra promessa crescendo dentro fino a consumarne la distanza che ha impedito a Mosé di entrarvi. Il Messia è il frutto di questa crescita. I 40 giorni di deserto di Gesù esprimono tutto il tempo di questa crescita, il tempo necessario all'uomo nuovo per prendere coscienza di se stesso, di quella novità a cui allude la Terra Promessa: l'uomo liberato da se stesso. Libero liberato.

Filosofia Il significato antropologico dell'agire

Il desiderio di dare valore alle nostre azioni

Giuseppe Di Chiara

La natura è un dono talmente ricco da lasciare senza fiato! Mi sento di dirlo con sincera commozione.

Nella vita di tutti i giorni si compiono innumerevoli azioni, ma nella maggior parte di esse è la routine che fa da padrona. Alcune azioni sono veramente banali, altre un po' meno, numerose sono quelle stereotipate ed impersonali, qualcuna è sullo stile "fanno tutti così"; abbastanza rare sono le azioni che ci lasciano soddisfatti, cioè quelle di cui possiamo dire senza paura: «...ho fatto bene!». Ad ogni nostra azione, noi vogliamo darne un valore, così, solo per gratificazione. Tuttavia, noi tutti ci preoccupiamo soprattutto per le conseguenze che le nostre azioni o comportamenti provocano negli altri; mentre, invece, raramente ci interroghiamo sul fatto che esse possano e debbano costituire uno stimolo per migliorarsi dal di dentro: una persona migliore sarà tale anche fuori da sé. Personalmente, ho visto che le persone che io ho incontrato, e con le quali mi sono confrontato in ragione del mio lavoro e delle mie occupazioni di studio, hanno frequentemente preferito rivolgere la loro attenzione su di una sorta di *contropartita sociale*, ovvero, sulla possibilità di costruire una particolare struttura di relazioni sociali, che potesse garantire la formazione di legami significativi tra il sé e l'altro. Ma, molto più, io ho notato che la preoccupazione più grande è stata quella di far sì che, con le proprie azioni, si potesse raggiungere la sicurezza di un "posto al sole", ovvero di una condizione tale che permetta di essere considerati meritevoli di attirare a sé amicizie e favori, raccogliendone i frutti di varia natura. Certo che, vista così, la situazione non è edificante per ogni uomo che sente vivo il bisogno di essere ed apparire corretto e giusto nei riguardi della società. Tuttavia, lo scenario appena descritto ha una spiegazione assolutamente naturale, perché io sfido chiunque ad escludere che si tenda a cercare più l'approvazione degli altri che quella personale.

L'intera questione può essere affrontata attraverso due distinti punti di vista: in senso psicologico ed in quello filosofico. Nella prima prospettiva, bisognerebbe premettere che, se l'uomo tende ad interpretare le proprie azioni e convogliarne gli effetti in senso relazionale e sociale, ciò avviene essenzialmente per quell'unica ragione – la più intima e personale – che si fonda sulla paura ancestrale di rimanere soli. Il timore e l'angoscia di trovarsi in solitudine affonda le radici nella storia più remota dell'umanità, quando, cioè, un uomo rimasto solo costituiva una preda sicura; il rimanere saldo e coeso all'interno di gruppi umani, gli forniva, invece, una maggiore chance di sopravvivenza. A differenza del passato, nella nostra contemporaneità, la solitudine assume sembianze molto diverse, in quanto si vedono, sempre più numerose, persone che scelgono deliberatamente di rimanere da soli, di "tagliare i ponti" – in maniera più o meno coraggiosa e ardita – con

la mondanità, isolandosi socialmente. Ma, anche se si tratta di solitudine, esistenziale o familiare, lo scopo di essere accettati dalla società, e di esserlo in certi modi ben precisi, costituisce la maggiore spinta al nostro agire sociale. Nella prospettiva filosofica, sarebbe interessante chiedersi se il valore sia ancora da considerare una virtù, oppure se sia più giusto chiedersi, al contrario, se la virtù è un valore.

Orbene, in base alle norme più acclamate della filosofia morale, *la virtù è una costante disposizione d'animo a fare il bene*, intesa come la forza che spinge l'uomo ad impegnarsi per il conseguimento di un fine ritenuto elevato e meritevole di unanime approvazione, *senza attendersi alcun utile*. Diverso è, invece, il significato che sta alla base del concetto di valore. Generalmente, infatti, si accetta l'idea di considerare il valore come *il complesso delle doti e capacità, in special modo intellettuali e professionali, di una persona*, ma anche *il pregio o l'importanza di qualcuno o qualcosa* dal loro punto di vista estetico, culturale, storico, scientifico o morale. Eppure, qui, per illuminare la questione, va detto che ciò che separa le acque tra valore e virtù è proprio il concetto di "bene". Il sommo Platone, in un passo della *Repubblica* (VI 508 e sgg.) affermava che *il Bene è pari al sole*, perché come il sole dà visibilità alle cose, così il Bene dà intelligibilità alle idee, facendo sì che le idee possano essere comprese pienamente. La possibilità di comprendere le idee che esistono in quel mondo ideale e trascendentale che è l'*Iperuranio platonico*, situato oltre i cieli e al di là delle sfere celesti, non è prerogativa degli uomini, in quanto la loro capacità razionale, sebbene potenzialmente grande, non è in grado di cogliere le idee, entità metafisiche sussistenti, formatesi ancor prima di ogni umana esistenza. A questo punto, sembrerebbe chiaro che il valore, poiché ha come sua unica chiave di apertura gnoseologica il Bene, e poiché il Bene è un'idea non accessibile all'umana concezione, non potrebbe essere colto interamente ed esaustivamente dalla ragione umana; eppure, il Bene è un valore che Dio ha dato all'umanità intera, perché ne possa costituire il vero fondamento di ogni agire umano. Quindi, l'uomo è chiamato a compiere il bene, nella misura in cui ama Dio più di ogni altra cosa: non potrebbe essere altrimenti! Se il bene, seppur elemento metafisico ed inaccessibile all'uomo, è un valore connaturato all'uomo perché proveniente da Dio in quanto dono imprescindibile sin dall'origine della Creazione, allora è chiaro quanto il dualismo "valore-bene" sia evidente. Ciò significa che, quando l'uomo compie il bene, costui è valoroso; ma, è anche vero che, se l'uomo ha valore, allora egli sarà nel bene: il bene è un valore assoluto! A questo riguardo, va detto che esistono un'infinità di immagini che ci riportano al concetto di bene, ma anche di valore del bene. Io non potrò mai dimenticare l'emozione di leggere e studiare i passi delle gesta epiche, intramontabili e straordinarie, come quelle tratte



dai poemi omerici, oppure riguardanti le leggende nordiche e le mitologie norrene. Del resto, nel cap. I "La Dignità della Persona Umana" – all'art.6 "La Coscienza Morale" del Catechismo della Chiesa Cattolica, si cita testualmente: «Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi [...], che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene. [...] L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore».

In filosofia, con il termine "bene" si indica generalmente tutto ciò che agli individui appare desiderabile e tale che possa essere considerato come fine ultimo da raggiungere nella propria esistenza. Da questo assunto, ne deriva che l'uomo non può non desiderare il bene, in quanto, nella pentalogia "amore-bene-valore-coscienza-fine", l'uomo si trova perfettamente e compiutamente immerso in una piramide di pienezza infinita, dove al vertice c'è Dio. Noi tutti sappiamo, infatti, che quando l'uomo capisce di compiere il proprio dovere – moralmente, civilmente, affettivamente o altro – ascolta quella voce che dall'intimo della sua coscienza grida la sua approvazione; costui ne sarà soddisfatto e avvertirà il profondo bisogno di reiterare le sue buone imprese, perché da questa buona causa ne verranno conseguenze di altrettanta natura. Per il principio di *inferenza logica*, da una causa buona ne consegue deduttivamente un effetto di pari portata, per cui necessariamente l'uomo buono darà, dentro di sé e attorno a sé, effetti buoni, che si riverteranno nel mondo come un fiume, la cui portata è pari alla quantità e qualità del suo stesso agire buono. Il valore, la virtù, le qualità personali, la predisposizione a fare il bene, e l'amore stesso, si misurano direttamente in relazione al riconoscimento, intimo e profondo, del bene che è insito in noi, perché proprio della natura umana; inoltre, teologicamente, l'uomo che riconosce a Dio l'offerta ricevuta del bene come dono d'amore, non potrà che tendere al bene quale fine ultimo. Eppure, queste considerazioni aprono scenari straordinariamente importanti,

sia dal punto di vista morale che religioso, in quanto ci consegnano l'idea di un uomo, il quale, nel corso della sua stessa esistenza, immerso nelle innumerevoli e variegata relazioni con il prossimo, sceglie liberamente e, accettando il bene, compirà inevitabilmente – per il principio di *causalità* – azioni direttamente riconducibili a quei valori che ad esso appartengono. Non devono stupirci, allora, né farci dubitare del nostro valore di esseri umani, quelle gesta eroiche e di infinito amore per il prossimo, delle quali noi tutti dovremmo sentirci di appartenere: mi riferisco, per esempio, a quel recentissimo avvenimento che ha visto il poliziotto quarantottenne Domenico Zorzino morire annegato nelle acque gelide di un canale, tra Padova e Rovigo, mentre cercava, dopo essersi tuffato, di salvare un anziano che era caduto in acqua con la sua auto, uscita fuori strada. Il suo gesto, assolutamente altruistico e colmo di genuino spirito d'amore, non può lasciarci impassibili, ma anzi è il simbolo dell'amore cristiano, come ci testimoniò Gesù Cristo la sera prima di morire: «Vi do un nuovo comandamento, che vi amiate gli uni gli altri; come vi ho amati io, che anche voi vi amiate gli uni gli altri. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore fra voi» (Gv 13,34-35). Pertanto, senza amore e senza un bene-amore nulla può avere un significato comprensibile agli uomini, perché sarebbe come dire che noi tutti non apparteniamo al genere umano.

Il valore che noi diamo alle nostre azioni, attraverso la ricchezza delle virtù etiche e delle capacità umane non ha solo ripercussioni sociali o mediatiche, ma è anche segno evidente del proprio "io"; questo *surplus valoriale* dimostra nell'uomo non solo l'appartenenza al mondo e al genere umano, ma anche l'essere inseriti pienamente nell'universo d'amore che Dio stesso ha voluto offrirci. Il *nostro agire è colorato*, non sciatto né banale o impersonale, solo se produce effetti talmente buoni e belli da stimolare il desiderio di dare e di essere esempio per gli altri.

8 marzo In occasione della Festa della Donna

Per una lettura antropologica del femminile

Annamaria Rondini

La natura è un dono talmente ricco da lasciare senza fiato! Mi sento di dirlo con sincera commozione.

La prima cosa che indubbiamente colpisce osservando un corpo femminile è lo spazio interno che lo caratterizza.

L'utero, non si coglie dal di fuori, sta dentro alla donna, ambivalentemente ben protetto e indecifrabile, tutelato e misterioso. L'essere nascosto ripara e conserva da una parte dall'altra decentra ed emargina. Il non essere visibile, misurabile e quantificabile non permette di cogliere la portata del soggetto, il suo potere e il suo movimento e pertanto relega la donna a spazi nascosti. I ginecei, dove il quotidiano può svolgersi ma l'evento viene bandito, e il cortile delle donne, nel quale la partecipazione sociale è garantita, ma non quella decisionale e gestionale, sono luoghi nei quali l'esterno può farsi presente, ma nulla dell'intimo muliebre può mostrarsi.

Ma l'utero femminile non è solo interno, è anche vuoto come a descrivere una sua destinazione *altra*. La possibilità di creare un'abitabilità per qualcuno, non legata solo alla penetrazione del maschio, ma soprattutto all'essere portatrice di vita nascente che trova ambiente domestico primario nel corpo materno, fa sì che l'utero disconfermi la sua utilitaristica finalità biologica, affrancando una parte del *bios* femminile da funzionalità dirette verso se stesso. Può vivere una donna senza utero e senza ovaie, ma non senza cuore o polmoni, ossia, esprimendo lo stesso concetto in termini diversi, la parte organica che fornisce maggiormente la demarcazione di genere e che pertanto caratterizza la donna come donna non è finalizzata alla vita della stessa, ma ad esistenze altrui. Essere casa d'altri, e di altri, accostati nel momento di massimo bisogno di accoglienza e accudimento perché non autonomi nella conservazione, nella difesa e sostentamento di sé, pretende un lungo allenamento il cui inizio, a partire dal menarca, fa scoprire alla donna di essere abitata dal ritmo ciclico della natura. Pur essendo, come l'uomo, il proprio corpo, sente che questo le sfugge a vantaggio della specie, installandosi in lei con un ritmo ineluttabile.

Anche gli spazi esterni del corpo femminile richiamano la cura e il sostentamento di un soggetto altro, in stato di particolare bisogno. Non un ospite importante per censo, ruolo, diritto acquisito, ma eccezionale per precarietà e dipendenza. Non un gratificante tributo di prestigio o potere, ma un gratuito, *totale investimento di senso*. L'utero abitato non per bravura e bontà, bellezza, intelligenza, ma perché quella vita è proprio quella e nessun'altra. L'accettazione non retribuita rientra in una logica disfunzionale, non solo ciò che è "in funzione di, è utile per" ma anche tutto ciò che è prossimo, vicino e "proprio". Il qui e l'adesso diventano le esigenze prioritarie attraverso le quali passare. L'allattamento, il nutrimento, la larghezza dei fianchi, la rotondità dell'addome, tutto è

volto ad un palcoscenico ridotto non per importanza, ma per visibilità, vissuto per lo più nel domestico, con una incidenza forte della ripetitività e della *routine*.

Interno ed esterno dimostrano e testimoniano con la loro memoria biologica, tessutale, il passaggio dell'abitatore altro. Enzimi, ormoni, tessuti, organi non sono più gli stessi di prima. L'essere abitati modifica, diversifica, coinvolge in solido ospite ed ospitato. Il corpo femminile allarga, allunga, dilata, restringe, piega, atrofizza, racconta la storia del passaggio ospitale o della sua attesa, anche se questa non si è conclusa felicemente o non ha mai potuto avere inizio.

Il *bios* al femminile discorre a lungo di quest'esperienza di accoglimento avvenuta o disattesa che se nel menarca ha inizio e nella menopausa trova conclusione, ha nel mezzo una storia ciclica di perdite ematiche e dolore, elementi questi che la natura usa come marcatura organica del corpo femminile.

Anche nei tempi delle donne la sottolineatura va all'evento relazionale che le abita. La ciclicità non distingue il prima e il dopo, ma identifica il quando con un volto, una esperienza, un rapporto. Per dirla con Heidegger è l'esserci ad assumere importanza fondamentale nel mondo muliebre e quindi l'essere qui ed adesso in questa circostanza, con queste persone e le conseguenti difficoltà.

La Chiesa Madre

Se il corpo maschile e femminile è da sempre usato per esprimere il sacro, anche il suo declinarsi in materno e paterno è stata la cifra del rimando al divino nella storia dell'uomo, con fortune indubbiamente diverse.

Non solo l'immagine di Dio Padre ha avuto molto successo nei secoli, ma anche la paternità della chiesa vissuta in particolare nelle azioni del difendere, insegnare, dirigere, indicare, unificare, gestire, ha lasciato immagini chiare e decise nel cristianesimo. Originale invece e senz'altro meno insistita è l'espressione della maternità di Dio, pur presente nella Scrittura e nel Magistero. Oggi, anche per l'entrata delle donne nelle speculazioni teologiche, ecclesiologiche, liturgiche e bibliche, si sono moltiplicate anche le spinte per riflettere su una maternità della chiesa che sia "immagine e somiglianza" del volto di Dio. Per affrontare questa sfida le scienze umane, in particolare l'antropologia culturale con il suo approccio fenomenologico all'uomo ed al mondo, può aiutare a definire alcuni punti importanti di questa maternità partendo da una lettura del corpo ingravidato per andare ad una riflessione di tipo ecclesiale prima e pastorale poi.

Il corpo gravido è innanzitutto un corpo abitato. La parola casa così fortemente evocativa di esperienze non solo tecnicamente pratiche ma soprattutto affettive ed emotive parla di spazio dove è possibile riparare al sicuro e nella *privacy* rispetto ad un esterno insidioso, scomodo, non a nostra completa dimensione. Tempi, posture, comportamenti, abbigliamento, nel domestico hanno la funzione non solo di metterci comodi e di



rilassarci ma anche di "dirci" il profilo baso che siamo. Anche non curati, non rasati o truccati, non profumati o pettinati, possiamo stare a casa per quel che siamo e non per la norma o il ruolo che le circostanze stabiliscono che dobbiamo essere. Noi nella casa/utero siamo in posizione fetale con tentativi di suzione consolatoria, in stato di completo abbandono in quegli spazi d'intimità e di ricarica d'energia interiore che ci permettono di affrontare successivamente l'esterno.

L'esperienza dell'abitatore si mescola e in parte coincide con quella dell'ospite. Il cuore piccolo può battere, il sangue circolare, il nutrimento arrivare, l'intimità fisiologica dei sensi tradotta in odori, sapori, suoni, movimenti sperimentarsi, solo se c'è un ospite vitale e copresente. La prima esperienza dell'essere umano non è solo un "essere con" ma un "essere in" che permette letture arcaiche di sé, profonde e biologiche.

Baricentrato sul nuovo abitatore, il corpo materno lavora fin dalle prime ore per tutelarlo e rendere la sua casa il più solida possibile. Ormoni, tessuti, liquidi, metabolismo, ritmi, sono volti al nuovo, facendo cambiare gusti, riposo e veglia, quantità di consumo e qualità di percezioni. Essere abitati vuol dire venire modificati perché la convivenza con l'altro non può risultare indifferente. Questa trasformazione avviene al buio, in modo non garantito, senza percezione di chi sia l'inquilino e in che cosa si andranno a caratterizzare le sue performance. Resa inaccessibile la strategia retributiva per ignoranza delle caratteristiche dell'abitatore, l'accettazione della nuova presenza può avvenire solo con la sua accettazione gratuita ed insensata. L'impossibilità a stabilire preventivamente bellezza, bontà, capacità ed abilità del nascituro mette a disposizione la strategia del riconoscimento unico e unilaterale del "perché tu sei mio". Il portare dentro non l'umanità tutta ma quell'umanità particolare, parziale, minoritaria, fa stare dentro ad una esperienza di accoglimento che altrimenti non potrebbe essere data. Il depotenziamento che il corpo va a sperimentare sui fondamentali del suo percorso storico ed esistenziale, rimanda ad una storia lunga di riconoscimenti uguali per sostanza e contenuti. La base dell'essere femminile caratterizzata da perdite cicliche dolorose, ematicamente contrassegnate, asserisce il non poter decidere totalmente su ciò che più da vicino la caratterizza e contraddistingue. Il bambino non è un piccolo scelto per qualità e prestazioni, ma è l'unico bimbo sentito proprio, a partire dall'assoluta appartenenza che lo definisce come unico e solo.

Gravidanze diverse rimandano la donna a tante piccole unicità dell'essere abitata perché il suo corpo, al termine di ciascuna esperienza abitativa, non può più essere quello di prima. Esso ricorda, memorizza, mappa i passaggi e le procedure, i momenti e le strategie. Attraverso le sue cicatrici e lacerazioni, perdite e smagliature, ipertrofie e allentamenti ricostruisce una storia e la rende leggibile in modo che imperfettamente rimanda ad un'alterità che si farà nel tempo e con la crescita sempre più importante.

Anche i tempi corporei subiscono modifiche significative. Rallentamenti ed accelerazioni si impernano sull'ospitato e sui suoi biso-

gni. Il metabolismo accelera o decelera, le sostanze richieste si diversificano nel ritmo e nell'assorbimento, il quotidiano urla e soverchia ogni altra tempistica, con spartiacque potenti di un prima e un dopo, legati ad eventi baricentrati sul contenere e l'ospitare.

Anche la Chiesa madre, mantenendo quest'analogia così particolare, vive queste esperienze corporee straordinarie. Una Chiesa annunciante, fino agli estremi confini della terra, non può che essere una comunità sempre gravida ed ingravidata dagli uomini e dalle situazioni dell'oggi. Una Chiesa abitata dall'umanità contemporanea che in essa trova casa, nel senso che prima si riferiva a questo termine. Nel popolo di Dio trovano spazi gli esseri umani, non perché retribuiti per l'obbedienza ad una legge o in quanto capaci di prestazioni morali o comportamentali adeguate alle richieste fatte, ma perché sentiti come propri dalla Chiesa ed a lei affidati. Abitata da tutte quelle situazioni e novità che l'oggi comporta e importa da mondi altri, a volte anche molto distanti per caratteri e sensibilità, fisiologicamente provata da cambiamenti epocali e nuovi linguaggi che questa fecondazione impone, la maternità della Chiesa non può pensarsi come un cammino diritto e lineare con vettorialità determinate da obiettivi o traguardi. I movimenti dell'utero e le sue giornate sono complessi e faticosi, come qualsiasi gestazione e travaglio, vissuti assieme all'uomo ed ai suoi limiti più compromettenti. Come per la donna anche per la Chiesa vale l'esperienza di non possedere e determinare fino in fondo questo servizio all'uomo che viene richiesto dalla vita stessa. C'è una sovrabbondanza di senso e di significato soteriologico in quest'ingravidamento, che rimanda a Dio e al suo mistero incarnato. La carnalità della maternità, il suo lavorare dall'inizio alla fine nel *bios*, il suo passare attraverso il sangue e la fisicità più organica dà la cifra dell'impegno in solido che la Chiesa madre contrae con l'uomo. Non una esperienza di adozione spirituale la Sua, ma una compromissione del Suo intero corpo che, come quello femminile, è chiamato ad essere modificato.

L'umanità che la Chiesa porta in grembo, dilata, allarga, atrofizza, metabolizza, riformulando spazi, tempi, linguaggi. Ingravidarsi è una esperienza che coinvolge la totalità della persona e comporta una assunzione dell'esperienza che non dà scampo e compromette la Chiesa con l'uomo, con la sua verità ed interezza.

Quest'ingravidamento è irreversibile. La Chiesa, incinta di una umanità minoritaria, decentrata, di piccolo palcoscenico, vive tanti micro progetti quante sono le storie relazionali che va a tessere e gli itinerari personali che va a incontrare. La quotidianità fatta non di grandi scenari ma dell'unicità dei suoi protagonisti, sperimenta continui recuperi in nome di un soggetto preciso e sentito dalla Chiesa come proprio e, per questo, assolutamente importante. Uno stile d'accompagnamento e di condivisione degli itinerari, non giudicante ma empatico caratterizza la pazienza di un Dio perennemente ricucitore, ritessitore, ri-accogliente, così come quella della sua Chiesa che o si fa abitare o è sterile, o si trasforma o è vuota, o è madre o è matrigna.

Ebraismo La più gioiosa tra le festività

Purim

L'ordine divino si impone al mondo, oltre al suo apparente disordine



Jan Steen, Ester, Assuero e Haman (1668)

Rav Eliahu Alexander Meloni

Un giorno all'anno regna tra gli Ebrei, in particolare nel mondo delle Yeshivot, un'atmosfera particolare. Lo studio, la concentrazione, la serietà lasciano il posto alla gioia sfrenata, alle grida, alle risate, ai travestimenti, all'alcool e ad un banchetto, tumulto nelle sinagoghe... un vero carnevale – nel senso di momento privo di serietà – per farla breve, gli ebrei festeggiano. Cosa si celebra così gioiosamente? Un evento, forse solo una leggenda, che non conosciamo davvero, vecchio da più di 2500 anni, successo in un lontano luogo, in una capitale di un impero scomparso da molto tempo. L'avete capito si tratta di Purim! La festa si svolge verso la fine dell'inverno, il 14 di Adar che cade a seconda dell'anno verso la fine di febbraio o i primi giorni di marzo. Nel caso di Purim la storia è molto famosa, quella della regina Ester. Inoltre in questa storia l'eroina è una donna. In quel tempo gli Ebrei vivevano nell'Impero Persiano, vale a dire dopo la distruzione del primo tempio e prima del ritorno con Ezra e Nehemia, intorno al sesto secolo prima E.V. Una giovane donna ebrea, scelta per la sua grande bellezza, diventa regina, moglie del Re di Persia che regna dall'India all'Africa. Ma il primo ministro di nome Haman sta tramando e vuole uccidere tutti gli Ebrei. Riesce a convincere il re a firmare un decreto di sterminio. Mordechai, zio di Ester, ministro e nemico personale di Haman, chiede alla nipote di intervenire presso il re per far annullare il decreto. Grazie al coraggio di Ester, Haman viene smascherato e finisce impiccato alla forca che aveva eretto per Mordechai. Alla fine tutto è bene quel che finisce bene e gli Ebrei non solo vengono salvati, ma liberati da tutti i loro nemici. La storia di Ester è così avvincente, piena di suspense e ribaltamento, potere della politica e amore che persino un

autore come Jean Racine (drammaturgo e scrittore francese del XVII sec.) ne fece una delle sue tragedie più famose. Altro elemento eccezionale per un libro biblico, D-o è assente da tutta questa storia, almeno in apparenza. Il suo nome non compare da nessuna parte nel libro di Ester. Tra l'altro il nome Ester significa "nascosto" in ebraico. In realtà, D-o è sempre presente però agisce mascherato, celato sotto i tratti del caso. Se gli Ebrei si salvano dallo sterminio è proprio grazie a una serie di coincidenze ed a un susseguirsi di provvidenziali occasioni. Il tema del caso, del destino, è così importante che proprio questa parola ha dato il nome alla festa. Infatti, *fato - Pur*, al plurale *Purim - fati*, in ricordo tra l'altro del fatto che Haman, l'antisemita, aveva tirato a sorte la data dello sterminio. Questo insolito racconto vuole farci riflettere sul funzionamento di un mondo lasciato al caso, a causa dell'assenza di D-o. La storia offre infiniti livelli di lettura e interpretazione. Il testo potrebbe essere interpretato in prima battuta così: anche se D-o sembra assente dal mondo, non dobbiamo disperare, perché il bene finisce per trionfare sul male. Attenzione però, questo accade solo se sappiamo rimanere vigili come Mordechai e prendendo in mano il nostro destino come Ester senza sottrarci alle nostre responsabilità. Il mondo e quindi il destino umano, restano tuttavia un'immensa assurda farsa dove la catastrofe è appesa a un filo e può accadere in qualsiasi momento. Haman è il diretto discendente di Amalek, l'archetipo biblico del persecutore degli Ebrei. Lo stesso che si gettò addosso agli Ebrei nel deserto mentre fuggivano dall'Egitto e D-o aveva appena aperto davanti a loro il Mar dei giunchi. Se Haman vuole porre fine agli Ebrei è perché è "un popolo separato e disperso". Vale a dire che sebbene diffuso in tutto l'impero persiano, sa mantenere la sua identità e



specificità, senza mescolarsi con gli altri popoli.

Con stupefacente lungimiranza la storia di Ester descrive qual è la condizione degli Ebrei in esilio, in mezzo alle Nazioni. Delinea con sorprendente perspicacia i meccanismi dell'antisemitismo. Temi esistenziali, dunque, e non si sono sbagliati i Maestri che hanno fissato rigide regole per la scrittura e la lettura di questo testo. Infatti è l'unico libro, con la Torà, che deve essere scritto con una penna e inchiostro – identici a quelli che si usano per scrivere i sifrei Torà – su una pergamena che deve essere arrotolata come un Sefer, da qui il suo nome di *meghillà* che significa rotolo.

La sua lettura si fa tutta d'un fiato con la massima concentrazione e secondo rigide norme. Ogni parola deve essere chiaramente udibile ed uditiva, come se ogni dettaglio svelasse un segreto. L'unica eccezione, per il pubblico, appena si pronuncia il nome del malvagio Haman, viene profusamente fischiato e bisogna aspettare il silenzio per riprendere la lettura. Inoltre ognuno deve seguire la lettura pubblica con il proprio rotolo o almeno in un libro.

La lettura della Meghillat Ester è la mitzvà principale di Purim, anche se ce ne sono altre che non si devono dimenticare:

Il digiuno di Esther

Alla vigilia di Purim, si digiuna per ricordare il digiuno di tre giorni osservato da Ester, per implorare il favore divino. Possiamo notare che anche se il Nome divino non viene pronunciato, D-o non è lontano.

Mishloa'h manot: "inviare pietanze"

Si tratta di inviare due pietanze – cioè cibi già cucinati – ad una persona per lo meno ma nulla vieta di mandare a più persone. Proprio con la solidarietà e la generosità i membri di un gruppo dimostrano di aver bisogno l'uno dell'altro, di rafforzare la coerenza di una comunità.

Matanot laevyonim: "dare ai poveri"

Si danno ad almeno due poveri una somma di denaro sufficiente per un pasto festivo durante il giorno di Purim. Oggi in molte comunità non si sa, o non si fanno avanti, quali sono le persone che sono "povere", per questo si mettono a disposizione Kuppot per raccogliere questi doni che saranno date in modo discreto, in genere dal rabbino, a chi ne ha bisogno. La povertà colpisce a caso spetta, quindi, all'uomo correggere il corso del destino, inoltre giocando sul fatto che non si sa chi manda a chi, si corregge questo destino preservando la dignità di tutti. Assomiglia al modo in cui D-o opera nel nostro mondo, in modi naturali, misteriosi e indiretti.

Mishté beSimhà: "il pranzo nella gioia"

È la seudà (Pranzo) di Purim. Si fa durante il giorno, dopo la lettura della meghillà all'inizio del pomeriggio. Ricorda i vari festini che si trovano nella storia di Ester e durante le quali avvengono i capovolgimenti della situazione. Il Talmud specifica che bisogna bere fino a confondere le identità dei personaggi. I Maestri danno un sciogli lingua come criterio: finché si riesce a dire rapidamente la frase: Arur Haman, Baruch Mordechai – "benedetto sia Mordechai" e "maledetto sia Haman" – senza confondersi tutto va bene ma se non si riesce più siamo arrivati al limite. L'ebraico gioca sulla vicinanza delle parole arur e baru'h, maledetto e benedetto, non bisogna confondere il bene e il male! Anche qui si ritrova il tema che attraversa tutta la festa: dove si nasconde il bene e il male e chi riuscirà a distinguerli? A queste mitzvot si aggiungono due usanze molto importanti:

Il travestimento

È stata consuetudine, almeno dal XVI secolo, vestirsi durante la lettura della Meghillà. La festa di Purim è quindi accompagnata da vere e proprie gare di travestimenti. Gli ebrei hanno ripreso questa idea dal carnevale veneziano perché si adatta perfettamente al messaggio del libro di Ester: non rivelare la propria identità in certi casi, ingannare il nemico, giocare con le apparenze.

Il Purimspiel (Gioco di Purim)

È l'antenato del teatro ebraico. Fin dal Medioevo si sono formate vere e proprie compagnie teatrali per divertire il pubblico. Giocolieri, acrobati e saltimbanchi intrattenevano le comunità ebraiche, interpretavano la storia di Ester o quella di altri eroi biblici. A poco a poco questo teatro, molto popolare, è rapidamente fuoruscito dal solo periodo di Purim, crebbe fino a dare vita al teatro yiddish e poi al teatro ebraico moderno. Per quanto curioso possa sembrare, i famosi spettacoli musicali di Broadway hanno spesso le loro radici proprio nel Purimspiel, il popolare spettacolo di Purim.

Il messaggio di Purim

Il messaggio di Purim è chiaro: *per quanto l'uomo tenti di confondere nascondere le proprie tracce, che si travesta o voglia lasciare al destino la sua esistenza, esiste un ordine trascendente, un ordine divino, e anche se non appare chiaro – almeno a nostri occhi – si impone al mondo, oltre il suo apparente disordine. Né la dissimulazione, né l'astuzia, né la forza, né il potere, né la politica possono nulla contro quest'ordine divino, purché gli uomini e le donne vogliano e sappiano prendere in mano il proprio destino e affidarsi a Lui.*

In Radio Trasmissione dedicata ai Padri della Chiesa

Come sole dall'alto

Le "Confessioni" come percorso di fede

Lorenzo Maria Vatti

Conoscere i Padri della Chiesa è cosa assai rara, sappiamo che sono esistiti santi come Agostino e Ambrogio, o i santi Ermacora e Fortunato, Paolino e Cromazio, ma il fatto che questi santi appartenessero ad una lunghissima lista di pensatori, che hanno ricevuto il titolo onorifico di Padri della Chiesa, è cosa ancora più rara.

Padri della Chiesa sono tutti i grandi pensatori che, dal primo al decimo secolo, hanno scritto attorno a Cristo Gesù e a tutto quello che lo riguarda. Fra di loro vi sono Santi, Beati, Venerabili, gente comune (vedi i Padri del deserto), ma anche eretici (per esempio Origene e Tertulliano). Proprio questo fa di questa commistione di pensatori e di amanti del Signore, il gruppo più interessante e straordinario della storia della Chiesa: mai infatti avremo più questo tipo di studio così pieno e onnicomprensivo, come quello dei Padri. Oggi per pubblicare bisogna avere titoli e riconoscimenti, in quel tempo bisognava solo amare il Signore.

A Radio Nuova Trieste, da quindici anni ormai c'è chi si occupa di questo: il direttore attuale, don Lorenzo Maria Vatti che ha cominciato a spiegare i Padri in generale, poi si è soffermato sulla Bibbia letta dai Padri ed ora sta leggendo, passo dopo passo, le *Confessioni* di sant'Agostino. Questa lettura impegnerà ancora molti anni di lavoro e presto la potrete scaricare al completo da YouTube. Agostino, forse, è il sommo Padre ed è per questo che vengono ora analizzate le *Confessioni*, ma, certamente, approfondire e conoscere anche un po' degli altri Padri non può che riempire il nostro piccolo mondo di amore verso Dio e di conoscenza molto efficace

della sua Rivelazione.

Le *Confessioni*, di cui stiamo trattando da anni e per anni (un paragrafo alla settimana), sono il grande percorso di fede nella vita di un giovane che, maturando, impegna quell'ardore per i piaceri della vita nella conoscenza del Signore.

Se prima era tutto propenso al proprio sollazzo e divertimento, col passare del tempo e incontrando il Signore, si lancia verso di lui con il cuore, le opere, i pensieri e la vita stessa.

Ascoltare, quindi, la trasmissione *Come sole dall'alto*, è l'occasione per ciascuno di noi di fare un percorso dentro il proprio ego, ma

è anche il manuale di istruzioni per parlare al cuore di quei giovani, che più ci stanno a cuore e che vorremmo riportare nella vita alla sequela di Cristo.

Agostino, attraverso la sua esperienza e i suoi pensieri, è capace di convogliarci verso un percorso di santificazione e/o verso un percorso di istruzione sul come parlare al cuore irrequieto di chi è lontano, ma cerca Dio.

Come sole dall'alto è il titolo che riprende il *Benedictus*, perché è quella trasmissione che desidera far comprendere a tutti i suoi ascoltatori che la parola dei Santi è il *cocchio* della Parola, che è Gesù stesso. Quindi, per ora attraverso sant'Agostino, ci proiettiamo all'incontro del nostro piccolo animo, stordito dalle paure di questa società, con la forza sanante e renditiva di Gesù stesso.

La vita di sant'Agostino è raccontata da lui stesso, secondo quello che non è un piano edonistico privato e personale, ma secondo quello che è il piano salvifico personale ed ecclesiastico di Gesù in persona: più volte in questo racconto Agostino insiste sulla qualità dell'animo, che deve avere il suo lettore, per potersi accostare a questo libro e a questi suoi pensieri: l'animo non di chi è curioso della vita altrui, ma di chi, dalla vita altrui, cerca un piolo della scala che porta a Dio ed al suo Paradiso.

La Radio della Diocesi di Trieste



IN EVIDENZA
SU RADIO NUOVA TRIESTE

Cattedra di San Giusto

Giovedì 16 marzo ore 16.03, in replica domenica ore 21.30, viene trasmesso il terzo incontro della Cattedra di San Giusto, nel quale viene presentata la figura di Benedetto XVI.

Relatore: p. Federico Lombardi SJ, Presidente della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger- Benedetto XVI.

Esercizi spirituali

Lunedì 13 marzo ore 00.05 verrà trasmessa la registrazione della terza serata del corso diocesano quaresimale di Esercizi Spirituali per fedeli laici sul tema "Testimoni di Dio", guidati dall'arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi.

Dottrina sociale della Chiesa

Martedì 14 marzo ore 21.30 viene trasmesso l'incontro di lunedì 20 febbraio 2023, promosso dalla Diocesi di Trieste presso la sala dell'oratorio parrocchiale di Sant'Antonio Taumaturgo via Paganini, 6 a Trieste sul tema: "I principi e i valori della Dottrina sociale della Chiesa, la Dottrina dei principi non negoziabili", relatore Don Samuele Cecotti

L'araldo: colui che accoglie e custodisce

Alessandro Lombardi

Nel 2023 la figura di custode ed araldo è ancora importante per la vita cristiana? Intanto comprendiamo chi è oggi un custode o un araldo. In questo secolo, che vede una diminuzione maggiore di vocazioni sacerdotali e religiose, viviamo il problema di tenere aperte le chiese. Sembra strano parlare di impossibilità a tenere le chiese aperte eppure è un tema molto dibattuto in tutta Italia. Come si diceva, la mancanza di sacerdoti e religiosi incide sul problema, dato l'assenza di figure costantemente vigili, all'interno del luogo sacro. Per non parlare di come vengono prese di mira tutte quelle chiese, tendenzialmente poco frequentate e/o isolate, da individui che cercano di rubare quelle poche offerte all'interno delle cassette oppure provano a trafugare gli arredi sa-

cri fino ad arrivare, in casi più estremi, alla profanazione dei Tabernacoli. La figura del custode, non deve essere vista come quella di un portiere, ma come quella di chi è lì per accogliere il fedele o la persona che decide di entrare in chiesa per svariati motivi, con tutto il suo carico di pesantezze e di gioie e cerca un'oasi dove ristabilire un contatto con il Signore. Purtroppo spesso si trovano ad entrare in un luogo apparentemente abbandonato e non sicuro, pur se la presenza di Dio non manca mai.

L'accoglienza diventa così un incarico fondamentale per un custode, quel mettersi in una condizione di ascolto e anche di semplice benvenuto nella casa del Signore. Un occhio vigile che rasserena e rassicura chi entra. L'accoglienza in un luogo sacro è fondamentale perché è il primo segno di comunità che accoglie, di accettazione dell'al-

tro come "fratello o sorella" che desidera incontrare il Signore nella sua Casa. Chi si avvicina, cerca un aiuto un semplice indirizzo, oppure un semplicissimo consiglio o una preghiera da fare insieme. Ma senza qualcuno che accoglie rimarranno sempre domande senza risposta.

E gli araldi? Essere un araldo oggi vuol dire essere un "ambasciatore" della Parola. Un testimone che decide di dare la propria vita in totale testimonianza.

Vivere il Cristo è possibile, a prescindere da tutto, a colui che si mette a disposizione della Chiesa. Sembrano frasi fatte, ma mettersi in cammino per essere presenza viva è sempre molto difficile.

Questa è la testimonianza che si trova dentro il percorso dell'associazione privata tra i fedeli degli "Araldi Custodi Madre della Riconciliazione", istituita dall'arcivescovo

monsignor Crepaldi e seguita da monsignor Salvadè.

L'associazione opera attualmente presso la Cappella della Madre della Riconciliazione di Trieste, la Basilica di Aquileia e la Basilica di Sant'Eufemia a Grado. Ha iniziato a collaborare con i monaci di Barbana e nuove realtà si stanno aprendo nell'Udinese.

Molti giovani si stanno avvicinando, desiderosi di un cammino ben organizzato, con regole chiare che dia la possibilità di mettersi in gioco attraverso compiti e responsabilità e, soprattutto, con un fine ben definito: *vivere Cristo*.

Durante questo percorso, molti chiedono di accedere ai ministeri minori, dall'accollato fino ai nuovi ministeri come quello del catechista o in realtà cattoliche di aiuto al prossimo. Il suo scopo è essere una realtà laica, per la Chiesa dentro la Chiesa.